LUOGHI DELL'INFINITO

Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale,
a soli € 39 anziché € 46,20

La sola edizione digitale a € 19,99

"Luoghi dell'Infinito" è il mensile di Avvenire dove arte, natura, storia e religione s'incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell'arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

Abbonati subito! Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: **abbonamenti@avvenire.it**

VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER "LUOGHI DELL'INFINITO": ERALDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PAOLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PAOLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLIK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOL, MIMMO IODICE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.

LA FORESTA SILENZIOSA DONATA FERRARI, DOPPIA MISSIONE TRA I PIGMEI

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO — NUMERO 92 SETTEMBRE 2020 CITTÀ DEL VATICANO

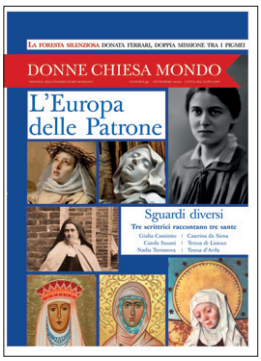
L'Europa delle Patrone

Sguardi diversi

Tre scrittrici raccontano tre sante

Giulia Caminito | Caterina da Siena
Carola Susani | Teresa di Lisieux
Nadia Terranova | Teresa d'Avila

numero 92
settembre 2020



DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Sito Web

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTMLI

Edizioni

Inglese

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML

Tedesco

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML

Spagnolo

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERES-IGLESIA-MUNDO.HTML

Francese

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML

Polacco

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML

Portoghese

WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML

Strade per il futuro

La nuova Europa non potrà avere fondamenta solo nell'economia, nella finanza, negli accordi politici, nella diplomazia. Ha bisogno di valori collettivi e, per quanto possa sembrare strano, di sentimenti concordi che la guidino, la indirizzino, ne interpretino l'animo profondo e indichino una speranza nel futuro. Le patrone d'Europa, le sante, cui gli abitanti del vecchio continente si sono affidati, indicano modelli, valori, strade da seguire. La loro santità può trasmettere vitalità e nuova forza a un'idea che spesso vacilla. Per questo, anche per questo, dedichiamo loro un numero di Donne Chiesa Mondo.

Quando nel 1999 la Chiesa ha deciso di affidare l'Europa a tre patrone - Santa Brigida di Svezia, santa Caterina da Siena, santa Teresa Benedetta della Croce - ha fatto una scelta di unità geografica (Brigida viene dall'estremo nord d'Europa; Caterina da Siena, toscana, rappresenta la parte centrale e mediterranea del continente; Teresa Benedetta della Croce i paesi dell'est). Ma non si è limitata a questo.

Ha riconosciuto il ruolo svolto dalla santità femminile e ha affermato l'esigenza di rilevare una differenza fino a quel momento evidentemente trascurata fra due santità: quella maschile ampiamente riconosciuta e quella delle donne, forte e diffusa ma non ancora distinta. In queste pagine, nelle storie delle sante cui ciascun paese ha scelto di affidarsi e in quella delle tre patrone del continente europeo, cerchiamo di andare alle radici della santità femminile cui l'Europa si è affidata, ai valori cui il vecchio continente deve ispirarsi se vuole avere un futuro. E, soprattutto, ai modelli cui possono guardare le donne europee, credenti e no, oggi protagoniste di un cambiamento ancora insufficiente. Il racconto della vita delle patrone è stato affidato a studiosi e studiose e ad alcune scrittrici seguendo l'idea che la letteratura possa esprimere sguardi diversi sui moti dell'animo umano, le infinite strade della fede e quindi raccontare con più ricchezza la peculiare santità femminile, i modi in cui è capace di farci comprendere il mondo. La scelta che abbiamo compiuto non è usuale ma si è rivelata felice. Le diverse chiavi di approccio, l'abbandono al racconto, l'inevitabile identificazione con l'oggetto della propria narrazione mostrano non solo ciò che le sante patrone sono state, ma i messaggi, la ricca eredità che ci hanno lasciato e di cui oggi tutte

»»»

«««
possiamo ampiamente disporre. La santità femminile europea ci pare innanzitutto intessuta di fiducia. Fiducia in Dio che diventa fiducia in se stesse portando le patrone a compiere azioni che sembravano, e ancor oggi sembrano, impossibili. Fu questa fiducia assoluta a spingere Caterina, donna povera e non istruita, a un'opera pacificatrice che pareva irrealizzabile in un tempo lacerato da conflitti, che la portò a chiedere alla Chiesa coerenza e rigore morale, sradicando "le piante fradicie" e sostituendole "con piante novelle fresche e olezzanti". E fu l'infinita fiducia in Dio e in se stessa che indusse Brigida a lasciare le terre del nord, a raggiungere Roma e a svelare ai pontefici i disegni di Dio, ad ammonirli contro il peccato. La fiducia delle sante europee in se stesse e nella vita, diventa audacia, che le spinge a sfidare il mondo maschile - quello medievale, come avviene per Caterina e Brigida, quello più recente per Edith Stein - su un terreno che pare consegnato solo agli uomini: il misticismo, l'esperienza spirituale che congiunge direttamente a Dio, senza alcuna mediazione degli uomini e della Chiesa. Edith Stein, nata da famiglia ebrea, allieva del filosofo Husserl, convertita al cristianesimo, monaca di clausura a Colonia, deportata ad Auschwitz e morta nel campo di sterminio, rivendica con forza e ardimento l'unione della sua anima con Dio. È proprio quest'unione che la induce a opere audaci e inammissibili, portandola a esplorare la ricchezza della femminilità e la concreta condizione delle donne. E a fare di questo un terreno di battaglia culturale e sociale.

Viaggiano molto le sante di cui riportiamo la storia, percorrono l'Europa e l'Italia, traversano mari e superano montagne. Il pellegrinaggio nella loro vita è una dimensione dell'anima e un'altra dimostrazione dello speciale rapporto con Dio. Lo usano per conoscere e cambiare gli uomini e le cose, intervenire nelle dispute del tempo, nelle vicende della Chiesa. I loro sono anche pellegrinaggi interiori, alla ricerca di se stesse e di uno speciale rapporto col divino. È l'esperienza di santa Teresa d'Avila, che racconta momento per momento la sua vicinanza a Dio o meglio come, passo dopo passo, Dio è entrato nel suo cuore. E' quella di santa Teresa di Lisieux, che scopre nella sete d'amore dell'infanzia l'amore di Dio e verso Dio. Bisogna avere mota fiducia in se stesse per proporre Dio con la forza e la determinazione delle sante patrone d'Europa. Per candidarsi a un protagonismo che diventa forza e autorevolezza. Questo oggi ci consegnano. E per gli uomini, ma soprattutto per le donne europee, non è poca cosa.

RITANNA ARMENI

Una economia bella e possibile: doppia sfida per le donne

di DARIO QUARTA*

Niente alibi, niente scorciatoie. Chi conosce Alessandra Smerilli, religiosa salesiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da anni coniuga la sua missione educativa con gli studi in ambito economico, sa bene che certe soluzioni non le appartengono. Per questo il suo ultimo libro "Donna economia – Dalla crisi a una nuova stagione di speranza" (San Paolo) è un testo che lancia soprattutto una sfida alle donne, chiamandole alla responsabilità di un impegno non più rinviabile.

E la sfida è doppia. Riconoscere, andando oltre le retoriche dell'uguaglianza di genere, che c'è uno specifico femminile nel modo di guardare la realtà e di abitare le relazioni; accettare di essere nel mondo economico e finanziario con il proprio specifico femminile, rinunciando alla scorciatoia di un'appropriazione del modello maschile che più facilmente apre ancora oggi le porte a ruoli di vertici. E l'ingresso dello sguardo e delle competenze femminili nel mondo dell'economia, è questa la tesi di fondo del libro, è il passaggio indispensabile perché la crisi che stiamo vivendo possa essere trasformata in un'opportunità concreta di cambiamento. Ecco allora che suor Alessandra Smerilli affronta nel libro le questioni più urgenti poste dall'economia della globalizzazione e i temi al centro delle riflessioni di economisti e sociologi, lasciando che emerga - anche attraverso gli approfondimenti dedicati a donne impegnate sul campo, che arricchiscono le pagine del saggio - il collegamento con quello specifico femminile e con le sue potenzialità di innovazione e generatività. Le difficoltà e le opportunità di un passaggio da un'economia della competizione ad un'economia della cooperazione; lo sviluppo di nuovi sistemi di misurazione del benessere e della felicità; le conseguenze dell'aumento delle diseguaglianze, sono temi, solo per fare alcuni esempi, sui quali l'universo femminile può offrire, per sensibilità ed esperienza quotidiana, sguardi e competenze diverse da quello maschile. Così come è evidente che sul grande tema del valore dei beni relazionali o su quello della cura del pianeta le donne hanno già messo in campo sensibilità ed energie che hanno mostrato l'evidente ritardo di un'economia e di una politica marcatamente maschili. Non sarà dunque possibile immaginare un futuro diverso se uomini e donne non cominceranno a guardare il mondo insieme. E solo questo sguardo comune, è l'auspicio di suor Alessandra Smerilli, permetterà di "riconciliare l'economia con le sue radici: oikos-nomos, gestione e cura della casa, la propria e quella di tutti".

Suor Alessandra Smerilli

**Autore di Benedetta economia! /Tv2000*

Sommario

Le idee

Strade per il futuro

Ritanna Armeni a pag. 1

Tribuna

Una economia bella
e possibile: sfida per le donne

Dario Quarta a pag. 3

Questo mese - Donne di valore

Audrey Donnithorne
e le laiche nella Chiesa

Romilda Ferrauto a pag. 6

Questo mese - Poesia

Credo

Roberta Dapunt a pag. 7

Questo mese - Percorsi

Riformare si può?
Le teologhe a confronto

Lilli Mandara a pag. 8

Questo mese - Libri

Certa maschilità che resiste,
nonostante Gesù...

Elena Buia Rutt a pag. 9

Patrone - Spagna e Croazia

La mie due Terese
e un incontro mancato

Nadia Terranova a pag. 10

Patrone - Francia

Il libro di Teresina
da Lisieux va nel mondo

Carola Susani a pag. 15

Patrone - Italia e Europa

Vita di Caterina,
che non è la mia

Giulia Caminito a pag. 20

La foresta silenziosa

Donata Ferrari e l'ospedale
per i pigmei nella
Repubblica Centrafricana

Laura Eduati a pag. 36

Monica Bologna e la casa
per orfani cattolici
e musulmani in Albania

a pag. 38

Patrone - Svezia e Europa

Brigida, mistica e politica

Adriana Valerio a pag. 25

Patrone - Polonia

Kinga, la regina casta
al servizio dei poveri

Anna Szczepan-Wojnarska
e Jean Ward a pag. 28

Patrone - Europa

Edith unisce i popoli

Angela Ales Bello a pag. 30

5 domande

Lella Costa: "Da Edith Stein
lezione di dignità"

Gloria Satta a pag. 33

Patrone - Irlanda e Belgio

Brigida, il futuro della Chiesa

Michael Kirwan SJ a pag. 34

Pro memoria

Biblioteca Naudet di Verona

Lilli Mandara a pag. 40

DONNE
CHIESA
MONDO

Comitato di Direzione
Ritanna Armeni
Francesca Bugliani Knox
Elena Buia Rutt
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrzad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Marta Rodríguez Díaz
Giorgia Salatiello
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

In Redazione
Giulia Galeotti
Silvia Guidi
Valeria Pendenza
Silvina Pérez

Realizzato insieme a
Elisa Calessi, Lucia Capuzzi,
Laura Eduati, Romilda Ferrauto,
Federica Re David

Progetto grafico
Piero Di Domenicantonio

Copertina
Anna Milano

A cura di
Marco De Angelis

Redazione
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va

Abbonamenti
osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spc.va

Audrey Donnithorne e il ruolo delle laiche nella Chiesa

di ROMILDA FERRAUTO

Mentre molti sguardi erano rivolti con preoccupazione verso la Cina, che si apprestava a promulgare la nuova legge sulla sicurezza nazionale per Hong Kong, è stata raccontata con emozione la morte proprio in questa città di una donna quasi centenaria, il 9 giugno scorso, il cui destino è stato strettamente legato alla storia recente della Cina. Perché è stata una donna, Audrey Donnithorne, a promuovere la riconciliazione tra i vescovi cinesi, cosiddetti ufficiali e non ufficiali, e le rispettive comunità dei fedeli cattolici. Chi lavora oggi in favore del dialogo tra Pechino e il Vaticano deve molto a questa anglicana convertita al cattolicesimo che ha saputo combinare la sua competenza di brillante economista con la sua femminilità fatta di ascolto e disponibilità, pazienza, senso pratico e tenacia.

Audrey Donnithorne era nata nel sud-ovest della Cina in una famiglia di origine britannica. Si dice che questa "eroina della fede", nel corso dei suoi innumerevoli viaggi per il mondo, riuscisse a trovarsi sempre nei luoghi dove stavano accadendo fatti importanti. Ma è a Hong Kong che decise di stabilirsi nel 1985, al momento di andare in pensione. Gli anni seguenti li dedicò ad incoraggiare l'apertura economica della Cina ma anche e soprattutto la ricostruzione della Chiesa e della Nazione cinesi laminate dalla Rivoluzione Culturale.

La Chiesa del Salvatore nel distretto Xicheng di Pechino

Hong Kong le servì da base per numerose visite in Cina continentale. Audrey Donnithorne voleva spronare lo spirito di riforma che soffiava a quei tempi, stringere legami con i cattolici che iniziavano ad uscire dal loro isolamento e con vescovi e sacerdoti appena rilasciati dal carcere.

Le piaceva raccontare del suo incontro decisivo con Mons. Paolo Deng Jishou, vescovo di Leshan, che aveva subito 21 anni di lavori forzati. Con il sostegno in particolare della Caritas di Hong Kong, Donnithorne inviava libri di preghiera e di canti ai cattolici cinesi, forniva aiuto ai seminaristi, promuoveva la creazione di piccole imprese per garantire l'autonomia finanziaria delle parrocchie in stato di indigenza… Ma soprattutto costruiva ponti con i vescovi dell'Associazione patriottica cinese, ordinati senza mandato del Santo Padre, che aspiravano a ritrovare la piena comunione con il vescovo di Roma. E nel 2008, si fece apprezzare ancora di più creando un fondo per la ricostruzione delle chiese e strutture ecclesiali nel Sichuan, sua terra natia, distrutta da un terremoto.

Chi lavora per il riavvicinamento con la Cina deve molto a questa anglicana convertita al cattolicesimo morta quasi centenaria a Hong Kong

La morte di Audrey Donnithorne è un invito a riconoscere la sua eredità e insieme a riflettere sul ruolo prezioso che le donne laiche possono svolgere nella Chiesa.

POESIA

Credo

Credo nelle anime sante,
nella loro indipendenza
conquistata sui sensi di una preghiera.
Credo nel lamento di un uomo
in agonia, inaccessibile silenzio
degli ultimi istanti in una vita.
Credo nel lavaggio
del suo corpo fermo, nel suo vestito
a festa e nell'incrocio delle mani,
testimoni di un battesimo confidato.
Credo nella gloria dei vinti.
Credo nelle loro carni piegate
sotto le macerie, i loro respiri cessati.
Credo nelle distese di orti trasformati,
dentro al loro recinto
le ossa dei popoli ammazzati.
Credo nei miserabili che annegano
alle porte d'Italia.
Credo in quelli che rimangono
e il giorno dopo chiamiamo clandestini.
Credo nelle loro bambine vendute
ai nostri piaceri, nella loro tristezza
che sorride vittima di un rossetto ingrato.
Credo negli angeli senza ali,
in quelli che a piedi nudi camminano
dentro una fede.
Credo nel mondo,
quello fuori dalla vetrina
in ginocchio a guardare dentro.
Credo nel colore delle pelli che indossa,
negli occhi neri dei figli
che perde affamati.
Credo nella verità delle madri
e del loro amore.
Credo nella miseria e nell'umiltà
di questi versi.
Credo nella bellezza
e qui conviene fermarmi.

ROBERTA DAPUNT

da *La Terra piú del paradiso, Einaudi, 2009*

Riformare si può? Le teologhe a confronto

di LILLI MANDARA

Riformare, e non solo a parole. Vincendo le resistenze e abbattendo gli ostacoli, a partire dal ruolo delle donne nella Chiesa; riflettendo sulla realtà stessa della Chiesa, che deve essere riscoperta come luogo di relazioni fraterne-sororali; discutendo sulla legge, il diritto codificato spesso interpretato come gabbia che impedisce i processi di trasformazione invece che come strumento di libertà.

E' questo il contenuto del webinar del Coordinamento delle teologhe italiane del 5 settembre, dal titolo "Riformare si può?", in linea col tema di riflessione lanciato dal Cati (Coordinamento associazioni teologiche italiane) per il biennio 2019-2020. Visto che con le regole anti-Covid non è possibile fare un seminario dal vivo, e volendo comunque affrontare entro l'anno un tema tanto sentito e delicato, ha preso il via l'idea del confronto sul web tra quattro teologhe con punti di vista disciplinari differenti e due osservatrici, per stimolare una riflessione sulle profonde resistenze che impediscono un processo di riforma vero, che parta dalla valorizzazione delle donne e conduca alla riscoperta della Chiesa come luogo di relazioni con gli altri.

Il programma conta quattro interventi. Simona Segoloni Ruta, docente di Ecclesiologia (a pag. 9 la recensione del suo ultimo libro), parla proprio sulla funzione della Chiesa intesa come luogo, il titolo è : "Dove due o tre. Ri-dare forma alle relazioni ecclesiali". L' intervento di Donata Horak, docente di Diritto canonico, verte su "Legge di libertà. Per la conversione delle forme e delle procedure". La relazione di Stella Morra, docente di Teologia fondamentale e direttrice del "Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado" della Pontificia Università Gregoriana, è su "Premesse e pratiche: il prima e il dopo". Lucia Vantini, docente di Antropologia teologica e vice presidente delle teologhe italiane sviluppa la traccia "Resistenze e inconscio collettivo. Quando la buona volontà non basta" analizzado le resistenze inconsce che rendono più difficile il rinnovamento. "Anche i processi di riforma più rivoluzionari e inclusivi - scrive Vantini nell'abstract del seminario - possono custodire al loro interno residui di un inconfessato androcentrismo, che diviene resistenza o vero e proprio ostacolo al sogno di comunità realmente aperte alle differenze".Il corso (anche in diretta Facebook) inizia il 5 settembre alle 9.30 sulla piattaforma zoom del sito delle teologhe e si conclude alle 18. Prevede, dopo le relazioni e il dibattito con le osservatrici Serena Noceti e Letizia Tomassone, laboratori guidati, la possibilità di fare domande e la replica delle relatrici.

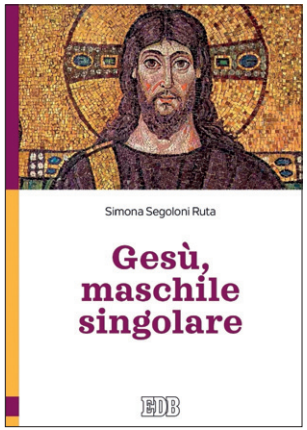
Iscrizioni sul sito del Coordinamento delle teologhe italiane (www.teologhe.org).

Certa maschilità che resiste, nonostante Gesù...

di ELENA BUIA RUTT

Dinanzi all'incalzante emancipazione femminile, che sta conducendo le donne a una liberazione progressiva da ruoli di sudditanza, gli uomini si ritrovano indeboliti e destabilizzati, poiché privati delle tradizionali categorie identitarie che su tale sottomissione poggiavano.

L'appello per un necessario ripensamento dell' "obsoleto" modello maschile trasmesso dal passato è il filo rosso sotteso a Gesù, maschile singolare (EDB) della teologa Simona Segoloni Ruta: un saggio agile, dinamico, partecipato, che esplora in modo pioneristico la maschilità, una realtà di studio molto recente dove, come scrive l'autrice, "la messa in discussione del sistema patriarcale, la liberazione delle donne e la ridefinizione dell'identità maschile vanno insieme". Consapevole della necessità di instaurare una relazione autentica e paritaria tra uomo e donna, Simona Segoloni individua in quella libido dominandi, cioè il desiderio di dominare gli altri da parte dell'uomo, un potere che in realtà lo sta portando alla rovina: "Gli uomini sembrano dover rincorrere la propria identità in costrutti sociali che nell'antichità coincidevano con la guerra, poi si sono spostati sul dominio parentale e oggi tendono a esprimersi in vari modi, ma dicono comunque il bisogno di affermare se stessi nei diversi ambiti dell'attività umana, dimostrando la propria capacità di potere". Ma oggi, questo potere non riesce più ad affermarsi su donne consapevoli, attive, realizzate: da qui, quel profondo senso di frustrazione da parte degli uomini, destinato a sfociare in smarrimento e soprattutto in violenza, poiché "disprezzare il femminile è funzionale ad affermare la propria maschilità come un non-essere-femmina". La sfida di questo saggio è non solo quella di fotografare lucidamente la realtà, ma di offrire soprattutto un modello alternativo, traendo dalla tradizione cristiana un'umanizzante e liberante visione della maschilità, interrogando direttamente il vissuto maschile di Gesù stesso "per lasciarcene stupire e destabilizzare".



Un vissuto che ha ridisegnato la maschilità patriarcale e che testimonia non potere, ma cura; non dominio, ma servizio; non grandezza, ma umiltà; non autoritarismo, ma sinodalità. La speranza è che la Chiesa si riveli capace di abbandonare posizioni patriarcali, e sia, come scrive l'autrice, "disposta a riconoscere il proprio ruolo, suo malgrado e contro ogni intenzione, nel globale sistema sessista", disponendosi "a nuove letture del vangelo in vista della ridefinizione della maschilità e della femminilità, per costruire giustizia e pace".

La mie due Terese e un incontro mancato

La grande mistica d'Avila, una donna semplice e una scrittrice

di NADIA TERRANOVA

A Roma, nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, il monumentale gruppo marmoreo raffigurante la transverberazione di santa Teresa D'Avila mi ha attirata più d'una volta con la forza che hanno i fenomeni di fronte ai quali devi arrenderti ammettendo che nemmeno alla centesima visione, nemmeno dopo mille esplorazioni ricaverai da loro un senso di sazietà. Quando per la prima volta ho visto l'opera di Gian Lorenzo Bernini, le due parole più giuste per chiamare le correnti di lava che sentivo scorrere erano sconcerto e mistero, indistinguibili l'una dall'altra. Non ero mai entrata prima in quella chiesa, ma ci sarei tornata ancora. Non ricordo da quanto tempo vivessi a Roma, siamo nell'ordine dei mesi, non degli anni. Teresa era il nome di una signora che si avvicinava allora ai settant'anni e alla quale mi stavo affezionando ogni giorno di più; la sua religiosità era arcaica e semplice, e mi vergognavo davanti al suo

Gian Lorenzo Bernini, Estasi di Santa Teresa (1647-1652); chiesa di Santa Maria della Vittoria, Roma

sguardo ogni volta che mi chiedeva della mia; non sapevo cosa rispondere, e le spiegavo: mi sono cresimata da poco, come se il passaggio del sacramento fosse di per sé uno schermo alla mia vita, un riparo da ulteriori domande. Oppure le rispondevo con un invito impossibile: vuoi venire con me a vedere l'Estasi di Santa Teresa? Lei scuoteva la testa, aveva sempre qualcosa da fare, cucinare per il marito, per i figli o per il nipote, andare dal medico, oppure semplicemente faceva troppo caldo o troppo freddo.

Da quando Teresa è morta, cinque anni fa, non sono mai tornata a vedere la statua del Bernini. Che si chiamasse "transverberazione" mi piaceva al punto che mi ripetevo quella parola più volte, per il piacere di correggere la me stessa che fino a poco prima avrebbe usato "estasi" come sinonimo. Che ci fosse un angelo a trafiggere la santa cambiava tutto, l'inquietudine di quella scena stava nel conflitto, così fantasticavo, immaginando di distruggere tutto a colpi di martello, di fermare il dolore disintegrandone le prove. Non potevo. Non solo perché avrei dovuto distruggere un capolavoro (Bernini, compiaciuto, la definisce la sua "men cattiva opera", la migliore, insomma), ma anche perché la mia furia avrebbe comportato l'interruzione dell'esperienza del piacere. Teresa d'Avila scrive: "Un giorno mi apparve un angelo bello oltre ogni misura. Vidi nella sua mano una lunga lancia alla cui estremità sembrava esserci una punta di fuoco. Questa parve colpirmi più volte nel cuore, tanto da penetrare dentro di me. II dolore era così reale che gemetti più volte ad alta voce, però era tanto dolce che non potevo desiderare di esserne liberata. Nessuna gioia terrena può dare un simile appagamento. Quando l'angelo estrasse la sua lancia, rimasi con un grande amore per Dio."

E io, volevo forse togliere la mistica a una mistica?

È stata l'opera del Bernini a farmi interessare a Teresa, a farmi poi andare a ritroso a leggere chi era e che passi aveva fatto. Di recente, ho parlato con una scrittrice, Dacia Maraini, della scrittura delle mistiche, e poi ho letto le parole di una filosofa, Luisa Muraro. A proposito della vita di Teresa, trascorsa a lottare contro l'esclusione del femminile dal divino, Muraro scrive: "Nonostante tutto, io penso che alle donne sia andata meglio che agli uomini. Questi si sono chiusi in una gabbia da cui fanno fatica a uscire, quelle invece hanno potuto coltivare un rapporto più personale e fluido con il divino".

Con questa certezza, entriamo nella Spagna del Seicento. Teresa, nata ricca e nipote di un marrano, trascorre l'infanzia a leggere romanzi cavallereschi, una passione che ha ereditato dalla madre. Quando ha tredici anni, muore la madre e resta la letteratura; è allora che Teresa convince il fratello a scrivere con lei proprio uno di quei libri che alla madre sarebbero piaciuti (scrivere un romanzo non significa forse scrivere una lettera d'amore a qualcuno che non c'è più?). Per un'orfana dal carattere determinato e forte, la vita con il padre non è per nulla semplice, Teresa scappa di casa per andare in convento e si ammala di una malattia terribile, non si riprenderà mai del tutto, continuerà sempre a soffrire di acufene, emicrania, dolori al cuore e allo stomaco. Da malata, muove appena le dita. Cammina carponi e dentro quella paralisi, mentre il suo corpo diventa una prigione, cominciano le sue esperienze estatiche. Le racconterà come catalogabili in sette gradi, sette stanze, come un'ascesa su sette livelli, l'unione con Dio è in realtà un trasloco di Dio dentro il suo cuore. Di questa donna che diventa "Teresa di Gesù" in seguito all'incontro con lui (chi sei, le chiede, e lei: "Teresa di Gesù" "e io Gesù di Teresa"), di questa donna dall'amore profondissimo che comincia a tenere nascoste le sue visioni per non dare troppo di sé agli altri, per non essere corrotta dalla morbosità dello sguardo, possono essere scritte infinite biografie. Una somiglia a un romanzo di viaggio: quando le viene chiesto di riformare l'ordine dei carmelitani, si sposta ovunque per fondare nuovi monasteri, e tra il 1567 e il 1571 nascono conventi riformati a Medina del Campo, Malagón, Valladolid, Toledo, Salamanca, Alba de Tormes. Quando il corpo terreno di Teresa muore, ogni monastero reclama una reliquia - così, lei continua a viaggiare anche dopo aver smesso di respirare.

(La Teresa che conoscevo io riposa nel piccolo cimitero del suo paese di origine. A lungo la sua tomba è stata provvisoria, un mucchio di terra; oggi una pianta dai fiori rosa ricopre il marmo.)

L'altra Teresa all'inizio è spaventata dal dialogare con Gesù, dalle sue apparizioni, al punto da consultare esorcisti e sacerdoti per avere conferma che sia proprio lui e non il diavolo. Può una donna fidarsi di sé e avere più certezze da sola che conferme da un mondo maschile? E ancora: può questa mia domanda essere letta come una distorsione, una forzatura di una vita contemplativa che la mia mente piccina e razionale non riesce ad afferrare? Dove inizio io e finisce Teresa? La distanza del narratore dall'oggetto narrato è da misurare di

Teresa Sánchez de Cepeda Dávila y Ahumada

Nascita	Avila, 28 marzo 1515
Morte	Alba de Tormes, notte tra il 4 e il 15 ottobre 1582
Venerata da	Chiesa cattolica e Chiesa anglicana
Beatificazione	24 aprile 1614 da Papa Paolo V
Canonizzazione	2 marzo 1622 da Papa Gregorio XV
Ricorrenza	15 ottobre
Dottore chiesa	27 settembre 1970
Patrona di	Spagna e Croazia

"E' stata l'opera del Bernini a farmi interessare alla santa, una vita a lottare contro l'esclusione del femminile dal divino. Ma la donna che conoscevo ha evitato di vederla"

Nadia Terranova
(foto da lei fornita)

L'autrice

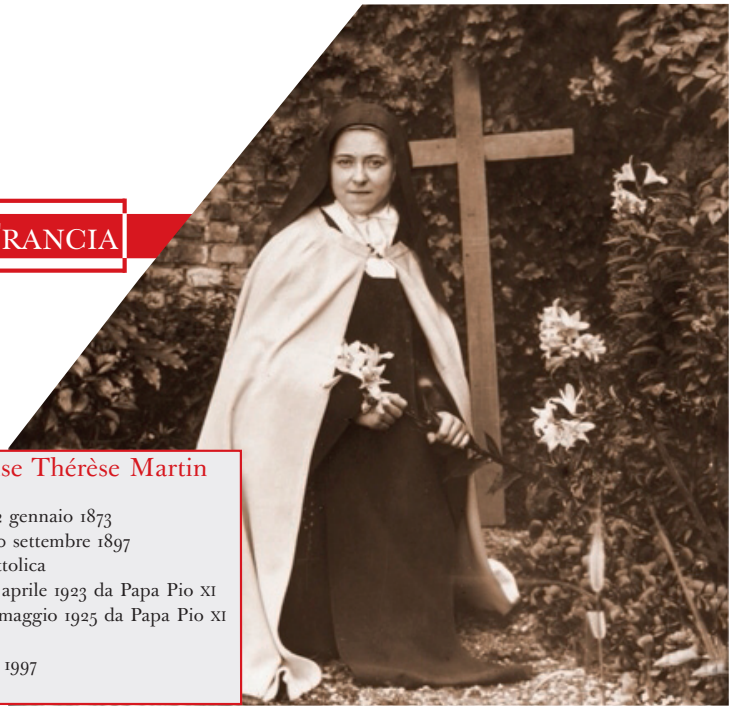
Nata a Messina, ha scritto i romanzi "Gli anni al contrario" (Einaudi Stile Libero, 2015, Premio Bagutta Opera prima) e "Addio fantasmi" (Einaudi Stile Libero, 2018, finalista Premio Strega 2019). Nell'ambito della letteratura per bambini e ragazzi, ha pubblicato "Bruno il bambino che imparò a volare" (Orecchio Acerbo, 2012), "Le nuvole per terra" (Einaudi Ragazzi, 2015), "Casca il mondo" (Mondadori, 2016) e "Omero è stato qui" (Bompiani, 2019). Nel 2020 "Come una storia d'amore" (Giulio Perrone Editore), racconti dedicati a Roma.

continuo, mai una volta per tutte. Scrive ancora Luisa Muraro: "Di questo si tratta e non di una mera rivendicazione di parità e inclusione nel mondo degli uomini: disfare le gabbie del clericalismo e del moralismo, vincere il nichilismo con la fiducia e l'amore, fare che circoli ovunque lo spirito (santo) della libertà (femminile)." Teresa disinvolta e diplomatica guida l'apertura dei monasteri e poi li amministra; Teresa estrema e trascinatrice, folle di amore e lucida nelle scelte; Teresa cerca di convincere le consorelle a mangiare di più, a non cadere nella consunzione se per caso vivono esperienze mistiche, Teresa minimizza, sembra patirle suo malgrado, non fa vanto della propria unicità – Teresa diventa la prima donna dottora della Chiesa, nel 1970. Teresa è innanzitutto una scrittrice, con la parola letteraria testimonia la sua vita e ne offre ai lettori il mistero e lo sconcerto: la usa nella sua autobiografia e nel suo epistolario.

Vi si trova, tra l'altro, un manifesto dell'inclusione: "Più siete sante, più dovete mostrarvi affabili con le sorelle; né mai fuggirle, per noiose e impertinenti vi siano con le loro conversazioni... Se volete attirarvi il loro amore e fare a loro del bene, dovete guardarvi da qualsiasi rusticità." Per Teresa, bisogna vivere inducendo negli altri desiderio di emulazione. Per essere una brava consorella, bisogna che le altre vedano in te ciò che vorrebbero essere, dice. Solo così si può tollerare di vivere, e di sbagliare quando il troppo amore, la troppa perfezione allontanano dal perdono. "… ho preso per buone le sue scuse. Dal momento che mi vuole tanto bene quanto da parte mia, le perdono il passato e il futuro, perché il rimprovero maggior che ho verso di lei è che non gustava molto di stare con me, e vedo bene che non ne ha colpa… Mi creda che le voglio tanto bene, e dal momento che vedo questa volontà, il di più sono sciocchezze non meritevoli di nota."

Una volta Teresa, quella che ho conosciuto, mi disse che rispondeva a ogni sgarbo "lasciando fare." Ero troppo giovane per sentire la forza di quella frase, sentii la debolezza e mi adirai. Pensai che non volevo diventare adulta come lei, che avrei sempre fatto le mie battaglie a modo mio e non avrei mai lasciato passare nulla che avessi reputato non integro. Quindici anni dopo, so che aveva ragione e ai miei piedi vedo un gran tappeto di "sciocchezze non meritevoli di nota." Ho cambiato idea su quasi tutto, da allora, tranne che su una cosa: non ho quasi nulla da offrire a nessuno, se non quello che scrivo. Questo articolo è la mia lettera d'amore a quella Teresa: non è un romanzo cavalleresco, e nasce in sostituzione di una visita mai fatta a Santa Maria della Vittoria.

PATRONE FRANCIA



Marie-Françoise Thérèse Martin

Nascita	Alençon, 2 gennaio 1873
Morte	Lisieux, 30 settembre 1897
Venerata da	Chiesa cattolica
Beatificazione	Roma, 29 aprile 1923 da Papa Pio XI
Canonizzazione	Roma, 17 maggio 1925 da Papa Pio XI
Ricorrenza	1° ottobre
Dottore chiesa	19 ottobre 1997
Patrona di	Francia

Il libro di Teresina da Lisieux va nel mondo

"Storia di un'anima" riletto da una autrice per grandi e ragazzi

di Carola Susani

La *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux si trova in una quantità di edizioni, raffinate e popolari, cartacee, digitali, a volte piene di refusi, a volte curatissime, a testimonianza del fatto che si tratta di un libro vivo, vivissimo, fertile. È un libro che appassiona, che viene letto, sottolineato, meditato. Quando uscì, un anno dopo la morte di Teresa, nel 1898, non era molto più che una pubblicazione interna, girava fra i Carmeli, fra i parenti delle religiose. Venne letto e riconosciuto come una testimonianza straordinaria dagli ecclesiastici e intanto passando di mano in mano incontrava un vastissimo successo

Santa Teresa vestita come Giovanna d'Arco, personaggio che interpretava nella opera teatrale da lei scritta "Giovanna d'Arco compie la sua missione", edita il 21 gennaio 1895. La fotografia è stata scattata tra il 21 gennaio e il 25 marzo 1895 da sua sorella Céline nel cortile della sagrestia del Carmelo. Nella pagina precedente un'altra foto scattata da Celine nel luglio 1896 (www.archives-carmel-lisieux.fr/)

fra la gente, fra i cattolici certo, ma anche al di là di quel mondo, fra i non credenti.

In un tempo in cui raramente la storia delle donne veniva raccontata direttamente da loro, in cui, a maggior ragione, le bambine restavano opache, figurette misteriose, forzate a mostrarsi in una prospettiva rassicurante o nella migliore delle ipotesi carroliane *Alici*, i tre manoscritti della *Storia di un'anima*, che raccontano in primo luogo di un'infanzia, arrivarono diretti, violenti, incandescenti. C'era una giovanissima donna che scriveva, raccontava di sé, della sua vita, dei suoi pensieri che si spingevano alla radice e oltre, che non aveva paura di rischiare né vergogna: era come se un monte si scoperchiasse, rivelando qualcosa che fino ad allora era stato appena sospettato. Teresa morì a ventiquattro anni, visse fra il 1873 e il 1897, un tempo breve, una vita appena cominciata, che con tutte le sue forze trasformò in pienezza.

La fine dell'Ottocento è un tempo lontano e vicinissimo, riusciamo ancora a riconoscere come prossimi i moti interiori della gente che visse allora; se prendiamo in considerazione le famiglie benestanti, il loro modo di vivere non ci è poi inconsueto, i piccoli piaceri quotidiani, le feste, i dolci, il commercio, i doni, sono simili ai nostri, o comunque li abbiamo incontrati talmente spesso dentro i libri, nei film, nelle serie televisive, che li riconosciamo famigliari. Sono anni quelli in cui la percezione della possibilità di un benessere da vivere qui in terra è ben diffusa, le idee di progresso sono ancora vive; ma è anche un mondo in cui la morte si affaccia molto spesso, stride, si presenta anzitempo, lo fa spesso, eppure nessuno riesce a farci l'abitudine, arriva ogni volta come strazio e memento. Una delle prime testimonianze attorno a Teresa, racconta di un augurio di morte rivolto da lei alla madre. Teresa, di fronte allo sconcerto di Zelíe, le spiega che deve essere felice, le sta augurando il Paradiso.

Teresa vive ad Alençon la prima parte dell'infanzia, la sua famiglia è al tempo stesso profondamente religiosa e benestante. Le due cose non sono nel caso dei Martin in contraddizione, vanno a messa all'alba, sono una famiglia pronta alla cura degli altri, che apre la porta ai bisognosi e ai viandanti.

Louis e Zelíe, i genitori di Teresa, lavorano insieme nel negozio di merletti di lei, è stato Louis a rinunciare al suo lavoro di orefice per investire le sue energie nell'amministrazione dell'impresa comune. Hanno avuto nove figli, ma solo cinque ragazze sopravvivono all'infanzia. L'incontro frequente con la morte, come in molte altre famiglie borghesi del loro tempo, non produce assuefazione, azzeramento dell'emotività, anzi acuisce la sensibilità, dei genitori, ma ancor di più delle bambine. È una famiglia in cui il protagonismo femminile non è bandito, anzi, cerca, nel lavoro, ma soprattutto nella fede, le sue forme.

Teresa da piccola, ci racconta lei stessa nella *Storia di un'anima*, costruisce altari, gioca al romitaggio, non le è facile condividere i giochi degli altri bambini e bambine, «io non so giocare» scrive; non si distrae dalle questioni essenziali che le premono. Zelíe di lei scrive che è ostinata, meno dolce ma più intelligente della sorella a lei più prossima Celine. Nei primi anni la madre la tiene d'occhio, incuriosita e incantata. C'è qualcosa di indagatore e di orgoglioso, di allegrissimo, nello sguardo di Teresa da bambina. Solo che nel 1877 Zelíe muore e crolla il mondo, Teresa riesce a raccontare il dolore lancinante che produce in lei la perdita della madre, a quattro anni perde l'euforia, o almeno la eclissa, cambia carattere. Cerca nella sorella Pauline una fonte di amore altrettanto intenso. Pauline si fa carico di essere la sua seconda madre, Teresa si aggrappa, è assetata di dolcezza che non si placa. Quando si trova in collegio, soffre terribilmente, la solitudine, la perdita di uno sguardo che si posi affettuoso e accogliente su di lei. Nelle pagine che dedica alla sua infanzia sembra quasi che scriva direttamente una bambina, non una passata al vaglio dello sguardo adulto che edulcora e che mente, no, una bambina che sa di cosa parla. Teresa rivela che età durissima è l'infanzia, persino quando sei circondato da persone che ti apprezzano, divorata da una sete d'amore mai sazia e a volte da dolori intollerabili, veri, anche quando si esprimono attraverso minuzie, capricci. Teresa ci mostra quasi in essere, come dell'infanzia sia un'intelligenza fervida, che elabora, si pone le questioni essenziali, prende slancio. Quando si legge che Teresa sceglie la via piccola, la via dell'infanzia spirituale, va inteso come qualcosa di molto preciso: Teresa si radica nell'infanzia, decide di fare della prospettiva infantile la chiave della sua spiritualità e della sua intera vita. Sono radicali come quelle infantili le domande

"In un tempo in cui raramente la storia delle donne veniva raccontata direttamente loro e le bambine restavano opache, i tre manoscritti arrivarono diretti, violenti, incandescenti"

di Teresa: “Egli ha creato il bimbo il quale non sa nulla (…) ha creato il selvaggio il quale, nella sua miseria, possiede solo la legge naturale per regolarsi", e sono radicali le risposte che si dà: "Gesù chiama (…) chi vuole lui", "tutti i fiori della creazione sono belli", ci sono gigli e rose, e ci sono fiori di campo, sono così piccoli perché Dio abbassandosi così tanto possa mostrarsi infinitamente grande. Fare dell'infanzia la strada non si risolve in diminutivi e piccole aiuole colorate: è mettere al centro il bisogno, la sete d'amore, le braccia tese verso l'alto nell'attesa che qualcuno ti sollevi.

L'Ottocento è il secolo in cui l'infanzia affiora, si diffonde una letteratura dedicata, nella mente degli adulti si fa spazio l'idea di infanzia come proiezione, come sogno, come isola che non c'è ma che potrebbe proteggerti dal male e dalla morte se mai ci fosse. Tutt'al contrario per Teresa che sa che nessuno meglio di un bambino conosce il deserto, l'arsura, la perdita: "In un attimo capii che cosa è la vita (…) vidi che era soltanto sofferenza e separazione".

Nella vita di Teresa, le separazioni strazianti si susseguono, Pauline la lascia per andare al Carmelo di Lisieux. Teresa racconta della malattia terribile che la prende, una disperazione del corpo, che fa preoccupare il padre e tutti quelli che le stanno intorno, e il sorriso "stupendo" della Madonna che la salva. È a partire da quello sguardo, che Teresa deciderà del suo destino: "il Carmelo era il deserto nel quale il Signore voleva che mi nascondessi". Va a cercare al Carmelo, un amore durevole, senza separazioni, al di là di ogni strazio.

Con la forza di una ostinazione perfettamente infantile, Teresa per riuscire a entrare al Carmelo a quindici anni, si fa condurre dal padre a Roma, incontra Leone XIII, lei è vestita di nero come da protocollo, gli parla, lo prega. Torna a casa senza sapere quale sarà il suo destino, ma alla fine ce la fa. Vuole essere il giocattolino di Gesù. Il suo nome sarà: Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo.

"Essere tua Sposa, Gesù, essere carmelitana, essere, per unione con te, madre delle anime, tutto questo dovrebbe bastarmi…Non è così. Senza dubbio, questi tre privilegi sono ben la mia vocazione, carmelitana, sposa e madre, tuttavia io sento in me altre vocazioni, sento la vocazione del guerriero, del sacerdote, dell'apostolo, del dottore, del martire", lo spirito di Teresa resta quello eroico dell'infanzia: vuole tutto, nessuna parzialità le basta. È la sua intelligenza *infantile* dei capovolgimenti che le permette di fare il salto: Fu "abbassandomi fino alle profondità del mio nulla, che riuscii a raggiungere il mio scopo": "Io sarò l'amore".

Teresa scrive il suo primo manoscritto, raccolto nella *Storia di un'anima*, su richiesta di suor Agnese, sua sorella Pauline, nel periodo in cui Pauline è priora del Carmelo di Lisieux, gli altri due su spinta della priora Marie de Gonzague. A leggere le sue pagine si avverte un piacere della scrittura, una cura nell'osservare i propri pensieri, le proprie azioni e quelle degli altri, una eloquenza semplice ma precisa.

Si ammala molto giovane, è la tubercolosi, frequente a quel tempo; ma accanto alla malattia, la prende una tentazione che la spaventa. A partire dalla Pasqua del 1896 si ritrova nel buio: "Sapeste quali pensieri spaventosi mi ossessionano! Va imponendosi al mio spirito il ragionamento dei peggiori materialisti". Vuole fare del bene, agire dopo la morte, ma è preoccupata di non poterlo fare più. È la sua via, la piccola via, la via dell'infanzia spirituale, che l'ha condotta a prendere la prospettiva del bambino e quella del "selvaggio", che ora la porta nell'estrema pietraia, a prendere su di sé il dolore di stare al mondo dei "poveri increduli", quelli che hanno tutta l'arsura, tutto il bisogno d'amore, ma non trovano un senso nel sollevare le braccia. Questo bisogno cieco, Teresa lo ha conosciuto, e lo riconosce, permettendo a chi crede di riconoscerlo negli altri e in sé.

Lei conserva tutto il bisogno ma anche tutto lo slancio: "Restare piccolo è riconoscere il proprio nulla, è attendere tutto dal buon Dio". È per potersi abbandonare, che Teresa, ci dice: non ho voluto mai crescere.

Muore il 30 settembre 1897. Viene beatificata il 29 aprile del 1923 da Pio XI e proclamata santa il 17 maggio 1925. Dal 1944, insieme a Giovanna d'Arco è patrona di Francia. Nel 1997 Giovanni Paolo II, riconoscendo il valore della sua piccola via, la proclama Dottore della Chiesa.

I 100 anni della canonizzazione di Giovanna d’Arco

Insieme a Teresa di Lisieux, seconda patrona di Francia (la prima è Maria SS. Assunta per desiderio di Luigi XIII)) è Giovanna d'Arco di cui quest’anno ricorre il centenario della canonizzazione voluta da papa Benedetto XV. Il 16 maggio 1920, cinque secoli dopo la sua morte.
La Pulzella d’Orleans, come è soprannominata, condannata al rogo nel 1431 dopo un processo di eresia, poi riabilitata, è in Francia figura popolarissima, una eroina allo stesso tempo religiosa e laica. Già dal XIX secolo storici e intellettuali l’hanno annessa alla storia nazionale.
La canonizzazione fu una tappa importante del riavvicinamento tra la Chiesa e la Repubblica francese dopo anni di scontri.

Carola Susani
(foto Stefania Casellato)

L’autrice

Scrive per grandi e per ragazzi.
È redattrice di «Nuovi Argomenti», conduce laboratori di lettura e scrittura e fa parte dell'associazione Piccoli Maestri.
Nel 1995 è uscito il suo primo romanzo, *Il libro di Teresa* (Giunti). Tra i suoi libri *Il licantropo* (Feltrinelli 2002), *Eravamo bambini abbastanza* (minimum fax 2012), *Terrapiena* (minimum fax 2020).
E' nel Comitato di direzione di Donne Chiesa Mondo

Vita di Caterina, che non è la mia

La santa di Siena e una narratrice che ha l'età in cui lei morì

Plautilia Nelli, Santa Caterina riceve le stimmate, c.1570, restaurato nel 2008; Museo San Salvi, Firenze

di GIULIA CAMINITO

Quest'anno mi sono detta che non avrei festeggiato il mio compleanno, perché 32 anni sono poca cosa, una età di mezzo, tra la fine dei venti e l'età di Cristo. Una età in cui ci pare incredibile non aver ancora compiuto miracoli, ma esserci solo rifugiati nella nostra vita da mortali che non crea dissesto o rivoluzione. Si può dire che questa sia l'unica cosa in comune tra me e Caterina di Jacopo di Benincasa: l'età in cui per me sta finendo una certa giovinezza e per lei finiva la vita.

Caterina nasce nel 1347 a Siena nella contrada dell'Oca e muore all'età della morte di Cristo, dopo aver compiuto una vita che ne racchiude mille e aver lasciato dietro di sé una scia di sangue e di gigli.

È il 25 marzo e c'è chi dice che lei fosse la figlia numero 23 e chi dice fosse la numero 24 e chi dice che i figli e le figlie fossero 25, ma di certo Caterina nasce tra molti, riflessa nel volto gemello della sorella Giovanna che però muore presto, ancora neonata. E mi viene da pensare che lei abbia voluto vivere una vita che valesse almeno due, che fosse doppia nella forza, nella determinazione, nella fede. Una vita per sé e una per Giovanna.

Caterina nasce tra tanti, quindi, così tanti che io non saprei neanche immaginarli tutti, io la nata figlia unica e nipote unica, unica erede, unica bambina, non trovo spazio per loro nella Contrada dell'Oca, eppure ci sono stati e hanno vissuto ai tempi della peste nera. L'anno in cui Caterina viene al mondo infatti è l'anno in cui anche la peste torna. Lei bianca, lei fiore incorrotto, lei purezza; la peste notturna, la peste e i suoi bubboni scuri, la peste e le strade che odorano di morte e malattia.

Alcuni dicono a sei anni, alcuni dicono a sette, quando io alla stessa età corro nel grande uliveto della mia scuola per vincere una medaglia alla corsa campestre o imbratto fogli A4 con le mie manate di colore a tempera, Caterina si trova nella località senese di Vallepiatta e le appare Cristo, vestito con maestà, come fosse il Papa, ha in testa tre corone e sulle spalle un mantello rosso, è accerchiato dai santi: Pietro, Paolo e Giovanni. Io schiaccio i tubetti di colore sul banco in formica e mi fac-

Caterina di Jacopo di Benincasa

Nascita	Siena, 25 marzo 1347
Morte	Roma, 29 aprile 1380
Venerata da	Chiesa cattolica e Chiesa anglicana
Canonizzazione	1461 da papa Pio II
Ricorrenza	29 aprile
Dottore chiesa	3 ottobre 1970
Patrona di	Italia, compatrona d'Europa

cio i codini con gli elastici rosa, cerco di scrivere le B in corsivo maiuscolo e Caterina scopre l'esistenza di Dio sulla terra e decide di far voto di purezza.

Caterina inizia da quel momento a fare penitenza e negli anni seguenti riduce sonno e cibo, smette di mangiare carne ma si nutre di erbe crude e frutta, porta il cilicio; io incendio i pomeriggi con i miei capricci per non fare gli esercizi di matematica e ottenere una Barbie dagli occhi viola e la gonna molto corta.

Giovanni Battista Tiepolo, Santa Caterina da Siena, c.1746; Kunsthistorisches Museum, Vienna

Quando ha 12 anni Caterina per l'epoca è in età da marito e i genitori sono pronti a cercarle sposo; intanto io vado in bicicletta lungo i viali costeggiando i pini del paese dove sono cresciuta, mangio pinoli, bevo aranciata e colleziono sticker che se li sfreghi profumano di fragola, per me i maschi sono solo fastidi e i matrimoni favole della mezzanotte.

Neanche Caterina ha alcuna intenzione di sposarsi con un uomo di carne e per protesta si taglia i capelli si copre il capo con un velo e si chiude in casa, già tenace, già pronta alle rinunce e alle battaglie per seguire il cammino da lei scelto, da lei soltanto. È convinta della propria decisione e forza la famiglia ad accettare la sua fede incontrollabile. Impara da sola a leggere non essendo andata a scuola e studia la vita dei santi e dei mistici, senza sapere che sarà lei la santa, sarà lei la mistica, sarà lei la venerata. La lettura e la scrittura diventano ostacoli e occupazioni quotidiane, Caterina è quasi analfabeta e deve farsi aiutare per scrivere i suoi pensieri, a lungo infatti li detterà a chi le starà vicino, per non perdere le parole, farsi leggere, comunicare.

Presto Caterina entra nell'ordine delle Mantellate e riesce a forzare anche le loro regole, visto che l'ordine accoglieva donne adulte e vedove, mai le ragazze vergini. Eppure neanche le monache possono molto contro la caparbia Caterina che è linea retta, è freccia, conosce il bersaglio, va come scheggia nella sua vita.

Io comincio il liceo e imparo il latino e il greco, salto l'ora di religione e pigramente occhieggio i miei compagni giocare a calcio e passarsi agli angoli del palazzo le sigarette, vedo i politici in televisione vestirsi con foulard verdi al collo; Caterina è già nel mondo, un mondo infestato, doloroso, in cui il posto per la fede si sta estinguendo, mentre non si fermano le guerre e vincono gli interessi politici, gli schieramenti, le malattie: la Francia è preda della guerra dei Cent'anni, l'Italia è percorsa dalle compagnie di ventura e dilaniata dalle lotte intestine, il regno di Napoli viene travolto dall'incostanza della regina Giovanna, Gerusalemme è già teatro di lotte, i turchi avanzano in Anatolia mentre i cristiani si fanno guerra tra loro.

Io assisto passiva al mondo attraverso gli schermi della televisione, tutto è fuori di me, tutto non mi riguarda, se non le puntate del mio telefilm preferito e il mio primo amore; tutto intanto è dentro Caterina: ogni dolore, ogni dispiacere è per lei missione. Così, armata della sola volontà, da fedele, Caterina cammina tra chi è malato, tra chi è in punto di morte, tra chi ha peccato, tra chi cerca una cura attraverso le parole di Dio, per salvare il mondo, per salvare la Storia.

È il 1370, Caterina ha 23 anni, mancano dieci anni alla sua fine, e Cristo le apre il petto, le dona il proprio cuore per darle la forza necessaria a compiere le sue missioni, renderla pietra rovente. È lo stesso anno in cui il Papa Urbano V lascia Roma e torna ad Avignone dove era stata trasferita la sede pontificia dal 1309. Io inizio a studiare all'università la filosofia antica e medioevale, ho dispense fotocopiate che ingombrano le mie borse, e penso che la politica sia finita e che il mondo non mi appartenga se non nei libri, solo il mondo scritto mi compete.

Caterina esce dalla sua città e inizia a viaggiare, è ormai guida per molti e molte, intorno a lei si riuniscono pensatori, medici, eremiti, le sue lettere rispondono a chi chiede fede, a chi ha bisogno di guida e di aiuto per non farsi travolgere dalla tristezza di un universo in cui tutto sembra perduto. Caterina prende coraggio, che è un attributo del "cor", solo chi ha cuore e sa portarlo fuori, sa gettarlo oltre l'ostacolo, ha coraggio. Caterina porta il proprio cuore, che Cristo le ha dato, fino ad Avignone, perché lei ragazza, lei figlia del tintore con troppi figli, piccola anima di un piccolo paese, donna che non sa scrivere, è decisa a sanare anche quella ferita, quella che ha spezzato la chiesa, che sta disperdendo la fede.

Nel 1374 Caterina ha 27 anni, io finisco la mia laurea in Filosofia politica con una tesi su Nietzsche e il mio grido di battaglia non può che essere Dio è morto, scopro che con la filosofia non si lavora, dormo nella stanza di una ragazza che è andata in Erasmus e lavoro in una casa editrice che non mi paga. Caterina entra in contatto con Papa Gregorio XI e continua il suo apostolato itinerante e il suo interes-

"A 27 anni lei entra in contatto con il Papa e continua il suo apostolato itinerante, io finisco la mia laurea con una tesi su Nietzsche e il mio grido di battaglia non può che essere Dio è morto"

Giulia Caminito
(foto da lei fornita)

L'autrice

Romana, 32 anni, ha esordito con il romanzo "La Grande A" (Giunti 2016) che ha vinto i premi Bagutta opera prima, Giuseppe Berto e Brancati giovani. Il suo ultimo romanzo è "Un giorno verrà" (Bompiani 2019), Premio Fiesole narrativa under 40. Editor, si occupa di narrativa italiana per la casa editrice Nutrimenti. È nelle redazioni di Letterate Magazine e del programma Tabula Rasa di Radio Onda Rossa. Cura "Under - festival di nuove scritture" con l'Associazione Da Sud che si tiene a Roma nelle scuole.

se per la politica, quando rientra a Firenze vi trova ancora la peste, nemica acerrima.

L'epidemia colpisce anche la sua famiglia, quella famiglia di discepoli e discepole con cui Caterina da tempo trascorreva le sue giornate di preghiera, di riflessione e di fede.

Caterina va ad Avignone e incontra il Papa, diventa celebre per le lettere infuocate di fede che gli scrive, per le pressioni con cui cerca di convincerlo a rientrare a Roma, per le discussioni con lui sulle crociate, sulla pacificazione in Italia, sulla Curia corrotta e la riforma della Chiesa. Già solo il viaggio ci dà ancora oggi la misura dello spirito di Caterina, che porta con sé, in petto, un cuore santo, e crede che ci sia un solo futuro possibile, quello che salva.

Intanto io prendo in affitto la mia prima casa e studio le colonie d'Italia, parlo con mia nonna degli anni della guerra e prendo appunti sulle bombe, il deserto e le gazzelle, sul treno per tornare a trovare i miei genitori al paese vedo i pellegrini scendere alla fermata di San Pietro per l'Angelus del mercoledì.

Gli ultimi due anni sono quelli della discesa, nel 1378 viene eletto un nuovo Papa, anzi due (l'altro è l'Antipapa Clemente VII), la pacificazione della Chiesa è lontana, a Firenze la città non è ancora tranquilla e Caterina viene quasi uccisa durante la rivolta dei Ciompi. La Chiesa si sta frantumando ed è in pieno Scisma d'Occidente, e Caterina assiste alla sua rovina, alla caduta. Nel mentre io sono già tre anni che soffro di una malattia invisibile, entro ed esco dal mio letto per lunghi periodi, i telefoni e i computer mi raccontano tutto quello che non riesco più a vivere.

Arrivano così gli anni di Cristo e lui torna, chiede indietro il proprio cuore, Caterina muore a Roma, la mia città, e lascia un mondo che rischia di dimenticarla. Sono le sue parole che sopravvivono, le sue lettere, le sue scritture che vengono pubblicate, i suoi pensieri che avanzano nei secoli.

La mia vita e quella di Caterina non si toccano mai veramente, nel 1461 Caterina viene canonizzata a Roma, nel 1866 è dichiarata Patrona della Capitale, nel 1939 Patrona d'Italia, nel 1999 Giovanni Paolo II la proclama Compatrona d'Europa. Io resto a guerreggiare contro la partita IVA, le analisi del sangue, l'intestino irritabile e la mia scrittura. Resto e accetto la sconfitta di non riuscire ad aspirare alla santità.

Santa Brigida di Svezia alla sua scrivania, epitaffio per Brigitte Töpler, c. 1483, particolare; Germanisches Nationalmuseum, Norimberga

PATRONE SVEZIA E EUROPA

Mistica e politica

Brigida, paladina nella Chiesa

di ADRIANA VALERIO*

Donna dell'alta aristocrazia, figlia di Birg Petersson, governatore dell'Uppland, Brigida di Svezia, è stata sposa, madre di otto figli, vedova, pellegrina, fondatrice, mistica e profetessa. Ci troviamo dunque in presenza di una forte personalità carismatica che la dimensione religiosa, strettamente collegata con la vocazione politica, hanno resa figura singolare non solo nella società del tempo, pieno Trecento, ma anche nella Chiesa di oggi che la riconosce dal 1999 compatrona d'Europa.

Il primo aspetto che caratterizza la vita di Brigida è *l'esperienza del pellegrinaggio*: figlia e nipote di appassionati pellegrini, nasce durante un viaggio avventuroso della madre verso il santuario di Cell Dara in Irlanda. Con il marito Ulf Gudmarsson era solita recarsi ai santuari raggiungendo anche Santiago di Compostela; da vedova, intraprende un lungo pellegrinaggio attraverso l'Europa in occasione del Giubileo del 1350. Dalla Svezia, passando per Germania e Svizzera, arriva a Milano per onorare la tomba di S. Ambrogio; a seguire si sposta a Pavia per venerare le reliquie di sant'Agostino e da Genova si imbarca per Ostia alla volta di Roma. Rimane qui alcuni anni, dedicandosi alla cura dei poveri in una città desolata «diventata regno di scandalo» per l'assenza del Papa trasferitosi ad Avignone.

Birgitta Birgersdotter

Nascita Finsta, nel 1303 • **Morte** Roma 23 luglio 1373 • **Venerata** da Chiesa cattolica e luterani
Canonizzazione 7 ottobre 1391 da Bonifacio IX • **Ricorrenza** il 23 luglio
Patrona di Svezia, compatrona d'Europa

Nella primavera del 1364 inizia un viaggio in Centro e Sud Italia per visitare i maggiori santuari e le tombe dei santi: Assisi (san Francesco), Ortona (san Tommaso), Monte Sant'Angelo (Arcangelo Gabriele), Bari (san Nicola), Benevento (san Bartolomeo), Salerno (san Matteo), Amalfi (sant' Andrea) sono le mete del suo peregrinare che si conclude in Terra Santa, dove soggiorna nel 1371 e '73. Da Gerusalemme torna a Roma dove muore a luglio dello stesso anno.

Durante i pellegrinaggi nel Sud Italia si ferma tre volte a Napoli cogliendo l'occasione per ricordare alla regina Giovanna e al vescovo Bernardo i loro ruoli di governo: un corretto comportamento morale, la giusta difesa dei poveri, il rifiuto della pratica dell'aborto e, soprattutto, l'eliminazione della tratta degli schiavi, essendo lei memore dell'impegno del padre che aveva abolito la schiavitù in Svezia: «Dio ama tutti, tutti li ha creati e tutti li ha redenti».

Il senso di giustizia è un elemento portante nella vita di Brigida. Nel 1335, all'età di trent'anni, viene chiamata a Stoccolma da re Magnus II in qualità maestra di corte per la famiglia reale. Qui non solo offre indicazioni spirituali ai sovrani, ma interveniene anche in questioni di amministrazione economica e giuridica prestando attenzione alle fasce più fragili della società grazie agli insegnamenti paterni e ai suggerimenti del colto maestro Mattias di Linköping. Questi, esperto in Sacra Scrittura e teologo sensibile, diventa il suo confessore conducendola a una meditazione costante della Bibbia e a una conoscenza delle questioni religiose e politiche del tempo, preparandola così alla sua futura missione.

Il testo sacro è centrale nel cammino di fede di Brigida: a lei si deve la prima traduzione della Bibbia in svedese, offerta come dono di nozze a re Magnus II e a sua moglie Blanche. La Scrittura, letta, meditata e contemplata, costituisce la lente attraverso la quale interpreta ogni aspetto di Chiesa e società, sottoposte alla «parola viva» di Dio.

L'altro elemento che caratterizza la vita di Brigida è la sua esperienza capace di coniugare mistica e politica: cioè, lo stretto legame tra esperienze contemplative, vocazione profetica e impegno politico-pastorale che le consentono di guardare alla società cristiana nella sua globalità. Per questo può essere considerata la *paladina della riforma nella Chiesa* quando, ricevendo le Rivelazioni, si sente eletta da Gesù come messaggera in Europa di un ampio progetto di rinnovamento. Il primo compito è quello di richiamare il Papa dal suo esilio francese affinché torni a Roma per riconsegnare alla città la sua centralità nella vita cristiana e ripensi il suo ruolo pastorale. Questo deve essere più consono a una dimensione spirituale ed evangelica e libero dalle maglie del potere.

Ma l'attenzione di Brigida non si limita ai soli vertici ecclesiastici, spesso stigmatizzati perché corrotti, ma si rivolge a tutti i credenti, uguali davanti a Dio perché battezzati, superando così la tradizionale gerarchia degli stati di perfezione che poneva al primo posto la scelta verginale. Per la santa svedese non solo il matrimonio «non è escluso dal cielo», ma era da intendersi come esperienza cardine della vita cristiana. In tal modo, il suo essere donna, laica, sposa e madre diventano angolo di prospettiva che le consente di rivalutare la condizione laicale e di sottolineare come le persone debbano essere giudicate per l'obbedienza al volere divino e la fedeltà al Vangelo e non per il loro stato di vita (vergini, vedove o coniugate; laiche o consacrate).

Questi suoi interventi sono stati anche il frutto di un dialogo serrato con la Vergine che ha costituito per lei una guida e un punto di riferimento continuo, tanto che può essere definita una *santa mariana*. Maria, infatti, è protagonista nell'opera di riforma che la santa svedese è chiamata ad assolvere. È lei a intimarle di scrivere ai papi Urbano V e a Gregorio XI perché tornino a Roma. È lei la consigliera politica nei suoi rapporti con l'arcivescovo di Napoli, la regina Giovanna e la regina Eleonora di Cipro. È la stessa Maria a comparire a Brigida, durante il suo soggiorno ad Alvastra, per investirla di una missione profetica nella Chiesa: la fondazione in suo onore di un monastero doppio (femminile e maschile) per la conversione dei cristiani. Nasce così l'Ordine del Ss. Salvatore, una comunità religiosa doppia che prevede la presenza di tredici monaci (il numero degli apostoli, compreso san Paolo), quattro diaconi (in onore dei Padri della Chiesa indivisa), otto fratelli laici e sessanta religiose (che simboleggiavano i 72 discepoli), tutti alle dipendenze di una donna, la badessa, che rappresenta Maria, *caput et domina* del monastero. Il modello a cui si ispira Brigida nel progettare questa comunità a guida femminile è quello della Chiesa primitiva riunita a Pentecoste: la Madre di Gesù è anche madre dei discepoli e della Chiesa nascente. La badessa la rappresenta riconoscendone l'autorità; può esporre il pane consacrato e, ad imitazione della celeste egemonia della Vergine, come capo e regina degli apostoli e dei discepoli di Cristo, deve governare su tutti, chierici e laici, uomini e donne.

Con Brigida il principio mariano si colora di indiscussa autorità per le donne, ma, sebbene nel 1370 papa Urbano V approvi l'Ordine, non è mai stato realizzato a pieno il governo femminile perché le due comunità vengono spinte a vivere due vite separate. È importante comunque che sia stata la prima donna a progettare un ordine monastico doppio unificato, con presbiteri, diaconi, fratelli laici e monache, tutti sottomessi al potere della badessa.

Infine, le Rivelazioni di cui parlavamo prima, raccolte in otto volumi, consacrano la santa svedese come una delle più rappresentative mistiche della tradizione cristiana. Grazie alle sue visioni ha introdotto anche alcuni particolari nel racconto della natività (Maria e Giuseppe in ginocchio ai lati del bambino) che hanno influenzato profondamente l'iconografia, a riprova del reciproco scambio tra l'esperienza mistica e il mondo delle immagini.

Tra i tanti aspetti di questa straordinaria figura, ancora così attuale, penso si possa evidenziare l'importanza che attribuisce alla dimensione mariana e femminile nel cristianesimo, indispensabile per la riforma della Chiesa e ispiratrice di un nuovo linguaggio teologico.

La corona delle brigidine

L'elemento più caratteristico dell'abito delle brigidine è la corona di lino bianco che portano sul capo, fissata al velo con uno spillo; alla corona sono cucite cinque pezze circolari di tessuto rosso disposte a croce (una sulla fronte, una dietro la testa, due sopra le orecchie e una sulla sommità del capo). Tutti questi segni ricordano la passione di Gesù (la croce, la corona di spine, le cinque piaghe).

Storica e teologa, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università Federico II di Napoli

Kinga, la regina casta al servizio dei poveri

di ANNA SZCZEPAN-WOJNARSKA
E JEAN WARD*

Dai tempi lontani dei principati medievali e delle alleanze dinastiche giunge l'esempio di una donna dalla singolare determinazione e dalla forte personalità, una donna di azione e religiosità radicale. Una santa che non ha lasciato testimonianze personali o scritti religiosi, che conosciamo in parte attraverso documenti del suo tempo, ma soprattutto attraverso la leggenda e il culto che sono sorti attorno a lei a partire dal Medioevo.

Kinga era figlia di Bela IV, re d'Ungheria, e della moglie Maria, figlia dell'imperatore di Bisanzio. Il cronista Jan Długosz racconta che fu portata in Polonia nel 1239, a cinque anni, da Salomea, sorella del principe di Sandomierz, allora tredicenne, diventato noto come Boleslao il Casto. Kinga era destinata a diventare sua moglie, anche se il matrimonio fu celebrato solo intorno al 1247. Il matrimonio faceva parte della strategia del vescovo e dei signori di Cracovia, che speravano di rafforzare così l'alleanza con l'Ungheria dinanzi alla minaccia dell'invasione tartara e alle lotte di potere interne. Di fatto, i tartari invasero il paese ma furono respinti. In seguito a questi eventi, la coppia reale fece voto di castità a vita, del quale fu testimone il vescovo Prandota. Secondo le usanze del tempo era inteso come offerta votiva in ringraziamento per la protezione divina e la liberazione. Tuttavia, come osservano gli agiografi, fu anche una conferma della vita che Kinga aveva condotto fino ad allora.

In questo matrimonio bianco al quale aveva persuaso il marito, Kinga diede prova di lealtà, cura e prudenza esemplari. Più volte Boleslao menzionò in documenti ufficiali di avere preso una decisione su consiglio della moglie. Tali espressioni di deferenza e di rispetto, ben lungi dall'essere usuali, testimoniano la qualità del rapporto della coppia. La loro vita comune di castità non era segno di una mancanza di accettazione reciproca; non denotava un matrimonio in crisi. Fu una scelta consapevole, per niente facile per Boleslao, come racconta il sacerdote gesuita Piotr Skarga nelle sue vite di santi polacchi, dove tiene pure a sottolineare che Kinga era una donna bella e attraente, come conferma il fatto che anche dopo la morte del marito e la sua adesione all'ordine delle Clarisse, fu sospettata di cadere nell'"impurità". Kinga non mancò mai di mostrare rispetto per suo marito e di aver cura del suo buon nome, senza mai abbandonare il suo cammino verso la santità man mano che lo discerneva.

Kinga era cresciuta in un clima di attrazione verso la spiritualità francescana. Invece di accumulare ricchezze, diede via i gioielli e le sue belle vesti per aiutare i poveri. Ma era più che un mero effetto collaterale della sua pietà francescana. Kinga aveva capacità organizzative ed economiche fuori dal comune. Il suo impegno a favore dei sudditi andò oltre la generosa offerta di elemosine. Aveva un modo moderno di concepire l'economia locale, capire l'importanza della legislazione e aveva una visione a lungo termine degli interessi di coloro dei quali si sentiva responsabile. Da qui i tanti privilegi concessi alla popolazione della regione di Sądecki; le miniere di sale che, create con l'aiuto di minatori qualificati chiamati dall'Ungheria, assicuravano entrate costanti; l'atto di porre il convento delle Clarisse di Stary Sącz sotto il potere diretto del Papa, che protesse i loro beni contro l'appropriazione da parte di Leszek il Nero. Kinga fu anche strumentale per la canonizzazione del vescovo Stanisław di Szczepanów. Questa avvenne nel 1253, l' anno in cui morì santa Chiara, la fondatrice delle Clarisse e autrice della loro regola. La sua spiritualità ebbe una profonda influenza su Kinga e sulle persone che la circondavano.

Santa Chiara era in vita quando fu fondato il primo monastero delle clarisse in Polonia. Nel 1245 Salomea (1212-1268), sorella di Boleslao, aveva preso il velo e formato una comunità. Anche Salomea aveva vissuto un matrimonio bianco con il marito, il principe ungherese Colomanno; erano terziari francescani. Dopo la morte di Colomanno, lei tornò alla corte di suo fratello a Sandomierz e diede vita a un monastero delle Clarisse a Zawichost. Seguì il monastero fondato da Kinga a Stary Sącz, nel quale entrò nel 1280, dopo la morte del marito. Tre anni dopo fu fondata una terza comunità a Gniezno dalla sorella minore di Kinga, Jolanta (1244-1298), vedova di un altro Boleslao, noto come il Pio, principe di Kalisz e Gniezno. Salomea fu beatificata nel 1673, Kinga nel 1690, Jolanta nel 1827. Il movimento per la canonizzazione di Kinga iniziò verso la metà del XVIII secolo, quando Piotr Konstanty Stadnicki donò 100.000 zloty per finanziare il processo. I lavori furono interrotti in quello stesso secolo a causa della divisione della Polonia e fu solo nel 1999 che Papa Giovanni Paolo II elevò Kinga alla dignità di santa.

Ferdynand_Olesiński, La leggenda di Santa Kinga; fine XIX secolo; Muzeum Żup Krakowskich, Wieliczka

Kinga

Nascita 1224 • **Morte** 24 luglio 1292 • **Venerata da** Chiesa cattolica • Beatificazione 1690
Canonizzazione 1999 da papa Giovanni Paolo II • **Ricorrenza** 24 luglio
Patrona di Polonia e Lituania

*Docente Università Cardinal Stefan Wyszyński, Varsavia
*Docente Università di Danzica

Ebrea, monaca, martire Edith unisce i popoli

Wojtyla: "Gettò un ponte fra la sue radici e l'adesione a Cristo"

di ANGELA ALES BELLO*

Questa donna, completa e complessa, filosofa, monaca carmelitana con il nome di Teresa Benedetta della Croce, martire e santa, fu nominata Patrona d'Europa il 10 ottobre del 1999 da san Giovanni Paolo II. Le ragioni della scelta compiuta dal Pontefice confermano la dimensione europea della sua figura e del suo pensiero. Gli aspetti fondamentali della sua persona, messi in evidenza dal Papa, ribadiscono quale dovrebbe essere lo spirito che unifica l'Europa. Nella *Lettera Apostolica "Spe edificandi"*, 1 ottobre 1999 egli ne sottolinea, fra gli altri, due: Edith Stein "gettò come un ponte fra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, (…) gridando col martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della *shoah*" e manifestò "il nucleo profondo della tragedia e della speranza del continente europeo". Sulla linea della speranza, appunto, ella rappresenta un esempio di rispetto e di accoglienza in vista del superamento delle diversità etniche, culturali e religiose e della costruzione di una comunità europea fondata, in primo luogo, sulla fraternità e sulla solidarietà.

Pietra d'inciampo alla memoria di Edith Stein, Santa Téresa Benedetta della Croce

L'interesse politico e quello religioso caratterizzano la sua figura di donna e di intellettuale. Alla grande capacità teoretica la Stein univa la concretezza sul piano pratico: il dire e il fare si ponevano, in tal modo, in una continuità e circolarità straordinarie, per cui la sua vita e la sua opera sono strettamente legate. Era molto coinvolta negli avvenimenti del suo tempo e per un breve periodo lo fu anche nell'attività politica come militante, proprio perché la sua attenzione era rivolta alla sua patria. Tuttavia, il suo sguardo era proteso oltre i confini, mostrando grande interesse verso i paesi che erano in contatto più o meno diretto con la Germania.

Da intellettuale, ella dedica un lungo saggio, *Una ricerca sullo Stato*, alla formazione dello Stato moderno, che, a suo avviso, dovrebbe fondarsi su una comunità, la comunità statale. Quest'affermazione supera l'idea corrente di Stato, inteso prevalentemente solo come una struttura giuridica. Anche Edith Stein considera fondamentale tale struttura, ma essa non potrebbe realizzarsi nella sua forma impersonale, se non fosse basata sulla forma associativa più valida e favorevole per gli esseri umani, appunto, la comunità. Proprio perché la comunità è la migliore forma associativa umana, è anche una meta ideale da raggiungere con impegno e tenacia. Ella costata che noi viviamo in molteplici forme di comunità che s'includono reciprocamente e che vanno dalla famiglia al legame di amicizia, alla comunità religiosa e si ampliano verso la comunità di popolo e quella statale. Infatti, alla base dello Stato come entità giuridica si trovano gli esseri umani e, in particolare, svolgono un ruolo fondamentale le persone che sono i suoi "sostenitori", cioè i suoi funzionari. Lo Stato vive attraverso le persone e la garanzia del suo funzionamento e della sua sopravvivenza sta nella coscienza di appartenere ad una comunità da parte di tutti coloro che lo costituiscono; se questa coscienza viene meno, si assiste al suo fallimento.

La Stein pone l'accento, quindi, sulla necessità di un comportamento etico che dovrebbe essere alla base del legame personale e comunitario fra i membri della comunità statale. Se sono persone quelle che formano una comunità, tali legami sono stabiliti dall'assunzione di responsabilità reciproca che va sotto il titolo di "solidarietà".

Le riflessioni della Stein sono molto attuali e possono essere applicate alla situazione odierna dell'Europa . Da un lato, si può notare che in Europa ci sono non solo popoli, ma Stati e ogni Stato ha la sua sovranità. In quale misura abdicare alla propria sovranità per costituire uno Stato unitario? La via d'uscita dal punto di vi-

Edith Stein

Nascita Breslavia, 12 ottobre 1891 • **Morte** Auschwitz, 9 agosto 1942
Venerata da Chiesa cattolica • **Beatificazione** 1° maggio 1987 da Papa Giovanni Paolo II
Canonizzazione 11 ottobre 1998 da Papa Giovanni Paolo II • **Ricorrenza** 9 agosto
Compatrona di Europa

sta operativo si può trovare in forme di federalismo, ma la cosa importante e preliminare è che si costituisca una comunità statale di ordine superiore che vada oltre gli Stati nazionali. Ci si può chiedere quale sia il nostro contributo come individui. Poiché è possibile appartenere a più comunità contemporaneamente, la Stein ci suggerisce di prendere consapevolezza di questo fatto e di renderci conto, che, anche singolarmente, possiamo e dobbiamo collaborare e dare il nostro apporto.

Dopo la sua adesione al Cattolicesimo nel 1922 ella non dimentica l'origine cristiana dell'Europa e questo è il primo aspetto messo in evidenza da Giovanni Paolo II. Ci può chiedere quale sia per lei il ruolo della religione a proposito della costituzione dell'Europa. Proprio in riferimento alla nozione di popolo, Edith Stein afferma che la religione è fondamentale. Si vede in lei l'ebrea diventata cristiana, quando afferma, riferendosi a Gesù Cristo che, se c'è un essere umano che riveste un'importanza per l'umanità *intera*, ci si aspetterebbe che costui dovesse essere libero da ogni legame con un singolo popolo; in verità, ella costata che, pur essendo egli, in quanto Dio, il capo dell'umanità, è nato da un popolo e in un popolo, ha vissuto in questo popolo e lo ha eletto come strumento di redenzione dell'intera umanità.

In questo brano ci si riferisce all'umanità intera e si può osservare, movendo dal pensiero della Stein, che, come il singolo s'invera nelle comunità di ordine superiore così un singolo, che è il Figlio di Dio, nasce in una comunità specifica e non per eliminare le altre comunità, ma per mantenere in un'unità superiore tutte le molteplicità. Giovanni Paolo II ha messo in luce che la presenza della Stein testimonia la continuità fra due comunità, quella del popolo ebraico e quella articolata e complessa dei Gentili; ella le unisce, facendo in modo che tutti intendano la lingua in cui il messaggio di Cristo si annuncia, com'è dimostrato dalla Pentecoste.

Nella serie di comunità "intermedie" da lei descritte, che tendono verso l'umanità intera, si può collocare anche l'Europa, formata, a sua volta, da una pluralità di comunità che hanno accettato il messaggio di un ebreo, ma "Figlio dell'Uomo", cioè Emanuele, Dio con noi: Gesù Cristo. Straordinaria continuità fra Ebraismo e Cristianesimo.

L'Europa non può fare a meno delle sue origini religiose; esse servono a sostenere e consolidare l'atteggiamento etico di rispetto e di unione reciproca fra i popoli che la formano. Anche se ai nostri giorni si tende a separare il momento etico da quello religioso, non dobbiamo dimenticare che i principi etici in Europa sono stati mutuati dal messaggio evangelico. Tale messaggio conferma ed esalta ciò che è già contenuto nella coscienza morale umana e serve come guida di fronte a cedimenti egoistici, come ci ammonisce ogni giorno con le sue parole e con le sue azioni Papa Francesco.

Le indicazioni che possiamo trarre dalla vita e dalle opere di Edith Stein non sono generiche, ma trovano conferma in ciò che sta accadendo nella circostanza difficile in cui ci troviamo. Esultiamo, quando costatiamo che l'atteggiamento di solidarietà fra i popoli europei sta affiorando; infatti, ciò alimenta in noi la speranza di realizzare una coesione umana su basi morali, indispensabile affinché si possa parlare dell'Europa, come di una comunità aperta verso il mondo. La Stein è una guida sicura lungo questo cammino.

**Professore emerito di Storia della filosofia contemporanea presso l'Università Lateranense, è la curatrice della traduzione italiana delle opere di Edith Stein. Ha curato 'Edith Stein. Tra passato e presente' (2020, Castelvecchi)*

Lella Costa: "Da Edith Stein lezione di dignità"

di Gloria Satta

Cosa ci ha lasciato Edith Stein? "Il rammarico di averla persa troppo presto: oggi avremmo bisogno del suo pensiero profondo per capire il presente e soprattutto i tempi che ci aspettano", risponde Lella Costa, attrice, scrittrice, femminista, attivista per i diritti civili: alla parabola umana e religiosa di Santa Teresa Benedetta della Croce, nata Edith Stein, ha dedicato nel 2019 il libro Ciò che possiamo fare - La libertà di Edith Stein e lo spirito dell'Europa (Solferino) portandone poi in scena le parti salienti.

Cosa sapeva di questo straordinario personaggio prima di scrivere il libro?

"Molto poco a parte l'immensa dignità di Edith, il coraggio e l'atroce paradosso della sua fine: nata ebrea, cresciuta atea e poi convertita al cattolicesimo, venne trucidata ad Auschwitz-Birkenau. Il suo martirio sintetizza lo scempio di qualunque violenza e discriminazione".

Lei è credente?

"No, e il mio non esserlo è una forma di totale apertura: non giudico, amo condividere il cammino con persone dotate di profonde convinzioni religiose che non mi considerano perciò come un'estranea. Avermi proposto di scrivere il libro ha rappresentato quasi una scommessa, la ricerca di un punto di vista diverso".

Cosa, secondo lei, ha rappresentato nella nostra storia Edith Stein-Santa Teresa Benedetta della Croce?

"L'eccellenza del pensiero femminile: possedeva un'intelligenza sterminata, rigore, capacità di approfondimento e sapeva rendere empatico anche il linguaggio filosofico più alto, difficile. La sua vita dimostra l'insensatezza delle discriminazioni di genere: un secolo fa il rifiuto di ammetterla all'attività accademica fu un presagio dell'oscurantismo dei tempi successivi".

Qual è il messaggio che può trasmettere invece alle donne di oggi?

"La necessità di difendere la dignità femminile, il dovere di impegnarsi, la pietas nei confronti degli altri. Anche se riconosceva alle donne la sola identità di mogli e madri, Edith aveva a cuore le battaglie per il riconoscimento del contributo femminile alla società ed è stata per questo accostata alle suffragette e alle femministe".

E cosa può offrire all'Europa di cui è patrona?

"Una straordinaria lezione di tolleranza, dialogo, inclusione. Edith è stata un ponte tra due religioni e due culture: nata prussiana, ha visto la sua terra diventare polacca. La sua morte da martire è un monito perché certi orrori non si ripetano. Se l'intero corpo accademico di Gottinga non avesse osteggiato la sua carriera universitaria, in quanto donna, appoggiando invece Martin Heidegger come erede della cattedra del filosofo Edmud Husserl, forse la storia avrebbe avuto un corso diverso".

Lella Costa (foto Lorenzo Piano - da mismaonda.eu)

Brigida, il futuro della Chiesa

di MICHAEL KIRWAN SJ*

Santa Brigida di Kildare è la santa patrona d'Irlanda, insieme a san Patrizio e san Columba. Diversamente da Patrizio, con il quale aveva in comune l'esperienza della schiavitù (nel suo caso dalla nascita), lei era una nativa irlandese. Inoltre, Brigida porta il nome (che significa *potenza, forza, vigore, virtù*; ma anche *alta* o *eccelsa*) di una dea celtica e in origine la sua festa, il 1° febbraio, era una festa di primavera pagana. La continuità con il passato pre-cristiano dell'Irlanda è indicata anche dal fatto che Brigida venga associata a fuochi e sorgenti sacri. Nel 1993 una fiamma che era rimasta accesa per secoli ed era stata spenta solo nel Medioevo è stata riaccesa nella piazza del mercato di Kildare. In modo analogo, le numerose sorgenti che portano il nome della santa o dell'omonima dea celtica sono da molto tempo simbolo di purificazione e guarigione.

È probabile che gli attributi della dea siano stati conferiti a una persona realmente esistita dopo la sua morte. Ad ogni modo, questa ambiguità umana/divina fa certamente parte del fascino che esercita sul tempo presente e della sua propensione alla fluidità nelle questioni religiose. Brigida entrò a far parte della vita religiosa e le viene attribuita la fondazione, nel 480, del monastero di Kildare nel sito di un santuario dedicato alla sua omonima pagana. Si narra che san Patrizio, al momento di ricevere i voti solenni di Brigida, abbia utilizzato per sbaglio la formula per l'ordinazione sacerdotale. Ad ogni modo, la fondazione di Kildare per diversi secoli è stata governata da una doppia linea di abati-vescovi e badesse, laddove a quante sono succedute a Brigida sono stati concessi onori episcopali.

I suoi rapporti con re e nobili, come anche quelli con uomini difficili in generale, suggeriscono una figura femminile "astuta", anche se si affidava più al potere di Dio che al proprio. Comunque, la sua capacità di fondare e governare assomiglia a quella di Teresa d'Avila mille anni dopo. La testimonianza storica di azione e autorità femminile è chiaramente di grandissimo interesse per la Chiesa attuale; di fatto, probabilmente la mutualità della doppia supervisione di abate e badessa sarà ancora più importante per il futuro della Chiesa istituzionale.

Non conosciamo Brigida attraverso i suoi scritti; di certo non c'è nulla di paragonabile alle straordinarie testimonianze mistiche di Teresa. Non sappiamo nulla nemmeno della sua vita spirituale interiore. È nota invece grazie alle leggende di compassione concreta e di zelo per i poveri sofferenti di Dio. Se, come chiede Papa Francesco, la Chiesa deve essere disposta a essere un *ospedale da campo* e i suoi pastori devono avere *l'odore delle pecore*, allora Brigida potrebbe essere una valida icona del ricentramento pastorale della missione della Chiesa da parte di Francesco.

Brigida è solidamente radicata nella vita e nella cultura irlandese. È presente in tutta l'Irlanda, nei nomi di chiese, parrocchie, scuole e associazioni laiche – non ultimo nei circoli sportivi gaelici, tanto fondamentali nel forgiare l'identità nazionale moderna dell'Irlanda. Ma c'è una dimensione europea, conseguenza della Riforma protestante che ha spinto tante "oche selvatiche" irlandesi a involarsi verso il continente. L'era della dissacrazione ha reso necessario allontanare le reliquie di Brigida, portandole in Austria, in Portogallo e in Germania – esportando e paradossalmente rafforzando il suo culto. Esiste un bel racconto su come, dopo tanti sforzi, nel 1884 l'arcivescovo di Sydney abbia ottenuto parte di una reliquia di santa Brigida per l'Australia. La riluttanza della parrocchia di Cologna alla fine fu vinta e la richiesta accolta come "appello del nuovo mondo cristiano a quello vecchio per aver parte del suo patrimonio sacro". Tuttavia, qui "nuovo" non si riferisce allo spazio geografico delle colonie europee. Si riferisce al mondo moderno che guarda alle ricchezze spirituali di un'epoca passata. Certo, le tentazioni sono grandi. Può nascere una "nuova cristianità" senza nostalgie false e debilitanti? Molto di quello che passa per spiritualità e religiosità "celtica" è artificiale e romanticizzato. E, tuttavia, nella sua forma migliore ci invita comunque a protenderci, nella nostra povertà, verso ciò di cui abbiamo bisogno: - la fiducia e la saggezza per consentire al vangelo di permeare ed elevare una cultura senza distruggerla; - il riconnettersi con le forze della terra: la guarigione delle acque sante e la fiduciosa fedeltà del fuoco sacro; - la mutualità autentica di uomini e donne nell'amministrazione della Chiesa; - il coraggio di sfidare i potenti e, con l'aiuto di Dio, di vincerli in astuzia; - il recupero della *Evangelii gaudium*, la "gioia del vangelo", avvicinandosi continuamente ai poveri; come nella visione dell'VIII preghiera attribuita a Brigida:

"Vorrei un lago della birra migliore
per il Re dei Re.

Vorrei una tavola imbandita del cibo
più prelibato per la famiglia celeste.

Fai che la birra sia fatta dei frutti
della fede e che il cibo sia amore clemente.

Brigid of Kildare

Nascita	Faughart , 451
Morte	Kildare, 1° febbraio 525
Venerata da	Tutte le Chiese che ammettono il culto dei santi
Ricorrenza	1° febbraio
Patrona di	Irlanda e Belgio

*Professore associato aggiunto Loyola Institute School of Religion Trinity College Dublino

«Curiamo i pigmei nel cuore dell'Equatore Senza medici, né energia elettrica»

Suor Donata Ferrari, da Maranello all'ospedale di Zomea, 50 posti letto e pannelli solari

di LAURA EDUATI

Per parlare al telefono con suor Donata Ferrari occorre prendere un appuntamento e pazientare, anche settimane, prima che la missionaria comboniana abbandoni Zomea, piccolo villaggio nella foresta equatoriale della Repubblica Centrafricana, e affronti a bordo di un fuoristrada 150 chilometri di percorso accidentato per approdare nella capitale Bangui.

Il viaggio dura mezza giornata, e nella città suor Donata ritrova quel mondo che non può raggiungerla in mezzo alla foresta. Qui è possibile utilizzare la linea telefonica e quella internet. A Bangui c'è anche la corrente elettrica, assente nel villaggio di Zomea dove la religiosa modenese è tornata al principio del 2019 in un minuscolo ospedale, unico presidio sanitario della regione e unico dispensario della zona, fondato dalla diocesi polacca di Tarnow e gestito insieme alle suore comboniane al servizio degli ultimi che in questo territorio sono i pigmei, etnia che sta abbandonando lentamente il nomadismo e che da sempre è sottomessa al gruppo storicamente dominante – i bantù.

L'ambulatorio di Zomea, di cinquanta posti letto, funziona a pannelli solari e con un gruppo elettrogeno per le emergenze. Due anni fa Papa Francesco ha donato duemila euro per attivare maggiori risorse energetiche, un assegno arrivato grazie alla visita di una delegazione dell'ospedale romano del Bambino Gesù. Qui arrivano madri con figli denutriti o malati di malaria, la prima causa di morte dei bambini in questo luogo dell'Africa. «Non abbiamo medici veri e propri, le operazioni urgenti vengono eseguite da un infermiere con una lunga esperienza in sala operatoria. I medici sono rarissimi in Repubblica Centrafricana. Per sterilizzare i ferri dobbiamo attendere che siano un certo numero per risparmiare sui costi dell'operazione» racconta suor Donata, appesa a una telefonata whatsapp che va e viene. E' lo stesso canale con cui chiama ogni due settimane la famiglia a Maranello, cittadina dell'Italia settentrionale conosciuta in tutto il pianeta per essere la patria del marchio Ferrari: cognome identico, ma è soltanto una coincidenza.

«Fin da piccola sognavo di fare la missionaria in Africa e poi è capitato che, crescendo, diventassi infermiera e partissi prima per l'Uganda e poi per lo Zambia». A ventisette anni Donata Ferrari ha deciso di diventare comboniana, e anche per questo ha lasciato l'Italia: la Spagna, l'Ecuador. Infine proprio Zomea, nel 2011, la sua prima destinazione in Repubblica Centrafricana, seguita da cinque anni a Bagandou in un ospedale più attrezzato. L'anno scorso le hanno chiesto di tornare nella foresta dei pigmei, dove la convivenza con i bantù è problematica e spesso sfocia nel disprezzo. «I pigmei vivono in una sorta di autoreclusione, difficilmente si avvicinano per chiedere aiuto. Il nostro è un lavoro anche culturale e comincia dai dettagli minuti: spesso devo ricordare ai pazienti di etnia aka, cioè i pigmei, che il turno spetta a loro e non devono cedere il posto a un bantù» racconta suor Donata per la quale questo dispensario alla periferia della periferia «in realtà è l'ombelico del mondo» e il rapporto con i malati diventa una relazione quasi famigliare di gratitudine e riconoscimento reciproco. «Facciamo in modo che non sia puro assistenzialismo – spiega - La sanità pubblica e gratuita non esiste in Centrafrica, ma storicamente i bantù hanno più potere economico e possono permettersi cure e medicinali. A Zomea invece applichiamo tariffe simboliche per i pigmei affinché vengano a curarsi e capiscano che in cambio di qualcosa possono ottenere una salute migliore. A volte tornano portandoci un pollo oppure polvere di manioca perché non posseggono altro».

Il cuore della missione è questo. Suor Donata lo racconta quasi stupendosi dell'attenzione provocata in chi sta ascoltando a migliaia di chilometri di distanza. Un lavoro sottotraccia, il suo, che non conosce riposo e abbraccia specialmente l'educazione al materno e all'alimentazione delle donne che arrivano con figli scheletrici. «Magari le madri stanno bene e i figli sono malnutriti, sembra un paradosso ma accade che queste donne abbiano molti bambini e non riescano a nutrire adeguatamente il più piccolo, o ignorino i principi della alimentazione, oppure trascurino i figli avuti da uomini che poi le hanno abbandonate. Non si tratta di povertà materiale, la foresta è davvero colma di ogni bene». A volte, invece, è la malaria: «Bambini molto piccoli arrivano quando non c'è più niente da fare e allora come donna di fede mi chiedo perché stia accadendo questa ingiustizia».

E poi esiste una seconda missione che riguarda il personale infermieristico, bisognoso di formazione. «I corsi per infermieri durano soltanto nove mesi, non esiste l'obbligo di aggiornamento, noi ci arrangiamo con un manuale di Medici Senza Frontiere e anche grazie alla mia esperienza di infermiera professionale». Per questo, oltre alla attività di gestione per la quale è stata inviata a Zomea, spesso la missionaria assiste alle visite ambulatoriali per dare un parere aggiuntivo e maturare una diagnosi insieme all'infermiere incaricato di visitare. «La mia presenza è un aiuto medico ma è anche importante per evitare che riemergano antichi retaggi di potere anche involontario tra infermiere bantù e paziente pigmeo. Se devo trovare una similitudine direi che spesso mi sento di oliare i meccanismi delle relazioni affinché le cose vadano nel verso giusto».

«Noi, donne cattoliche, pronte a rischiare per proteggere i figli dei musulmani»

Monica Bologna e la Casa Betania per orfani. Riconoscimenti da Mattarella e Papa Francesco

di LAURA EDUATI

Di tutti i bambini albanesi che hanno trovato rifugio e amore nella Casa Betania, uno all'improvviso ha preso a chiamare la direttrice Monica Bologna apertamente 'mamma', in italiano, poiché nella casa di accoglienza si parlano entrambe le lingue. Quel ragazzo si chiama Angelo, ora ha vent'anni, e quando Bologna lo ha incontrato doveva ancora nascere eppure era già immerso in un contesto di violenza e soprusi.

Bologna e le volontarie dell'associazione Betania erano appena arrivate a Bubq Fushe Kruje, cittadina a venti chilometri da Tirana, un luogo allora poverissimo in una nazione in subbuglio. A voler fondare una struttura per orfani proprio in quel pezzetto di mondo era stata la madre spirituale di tutte loro, Antonietta Vitale, fondatrice nel 1990 dell'Associazione Betania a Bosco Zevio, nel Veronese. Originaria della Basilicata, Vitale aveva vissuto da giovane povertà ed emarginazione e per questo, dopo essere emigrata al Nord, si era prodigata per costruire un luogo che nel nome ricordasse il povero villaggio vicino a Gerusalemme, che per Gesù era il luogo dell'amicizia: Betania è ricordata per la resurrezione di Lazzaro che lì abitava con le sue sorelle Marta e Maria. Il prefisso "Beth-" in ebraico significa "casa". L'intera espressione viene comunemente tradotta come casa dei poveri.

Mentre l'Associazione cresceva grazie ai volontari, Vitale si trovò ad accogliere parecchi ragazzi albanesi arrivati stremati in gommone e per questo scelse nel '98 di recarsi in Albania per vedere con i propri occhi le condizioni di partenza. E così comperò un terreno dove fece erigere la prima missione all'estero.

Monica Bologna allora era ancora una maestra elementare. «Non ho vissuto una vocazione per questa vita. Il Signore ha illuminato la mia strada verso madre Antonia, la mia famiglia temeva che stessi sbagliando. Nel '99 sono partita per l'Albania pensando di rimanerci un mese, sono ancora qui. Non sapevo cosa avrei trovato, ero titubante. Poi ho spalancato il portone della casa di accoglienza e ho visto decine di bambini correrci incontro per abbracciarmi. Io, che non avevo fatto ancora nulla per loro, ero diventata in pochi istanti una figura fondamentale».

In quei primi mesi avevano accolto una donna rimasta incinta fuori del matrimonio: «Abbiamo rischiato che venissero a spararci per mandarci via: noi, cattolici, che ci prendevamo cura dei figli dei musulmani e che apertamente sfidavamo le leggi non scritte, come quella di aiutare una cosiddetta adultera meritevole ai loro occhi di venire ammazzata. Gli uomini della famiglia del marito arrivarono armati in casa nostra e imbestialiti, non capivano il fatto che fossimo donne sole e non sposate e che avessimo preso la decisione di stare dalla parte di quella ragazza». Il bimbo dello scandalo era Angelo: venne al mondo, sano, sua madre lo abbandonò immediatamente e così Bologna dovette badare a lui anche materialmente. Angelo non lo scorda: ora studia letteratura italiana a Tirana, la chiama sempre.

Dopo poco tempo in Albania, Bologna ha deciso anche di prendere i voti di castità, povertà e obbedienza. Il lavoro quotidiano di cura e amore è cominciato in una condizione estrema; molti bambini provengono da famiglie disagiate dove la violenza è un gesto quotidiano e l'amore dei genitori qualcosa di sconosciuto. «Molti stavano per morire di fame e di freddo quando li abbiamo presi, erano centoventi e tutti piccolissimi».

Per loro la Casa Betania organizza la scuola e il doposcuola, ma è tutta la vita dall'alba al tramonto che va pensata, organizzata e smussata. «Esplodono a volte rabbie e nervosismi, ribellioni e ostilità. In quei momenti comprendo profondamente il loro disagio, portano ferite, ma riescono infine a comprendere la grazia di poter vivere in un luogo dove non manca nulla, insieme a loro ringraziamo la Provvidenza di averci fatto incontrare» dice Bologna che racconta con gioia la sua esperienza, eppure sembra minimizzarla, come se fosse una vita semplice uguale alle altre. E invece nel 2018 Sergio Mattarella, il presidente della Repubblica italiana, ha concesso alla Casa Betania a Bubq il titolo di "Cavaliere all'Ordine della Stella d'Italia" per meriti umanitari. I bambini che diventano ragazzi e poi maggiorenni possono scegliere di battezzarsi e fare i sacramenti, alcuni invece si allontanano e spariscono per sempre. «Ho avuto la fortuna di vivere una maternità spirituale e quasi illimitata perché sono centinaia i bambini che hanno vissuto qui. Come un genitore, noi qui facciamo la semina e non sempre vediamo il raccolto. Facciamo crescere i nostri bambini fornendo l'esempio del Vangelo, che è concretissimo: loro sono testimoni che il bene germoglia nel bene, a volte per vedere il frutto ci vuole pazienza». Il risultato è che gli ex orfani spesso tornano a Bubq Fushe Kruje con le loro mogli o i loro mariti e i figli, chiamano Bologna 'nonna' oppure 'zia', una grande famiglia dove coesistono senza conflitto cattolici e musulmani, un esempio così alto che nel 2014 papa Francesco durante il suo viaggio apostolico si è fermato nella casa Betania di Bubq Fushe Kruje, pronunciando parole di ringraziamento a Bologna e alla fondatrice Antonietta, che negli anni ha creato anche una missione in Kenya e aperto nuove case di accoglienza in Basilicata e Sardegna.

Donne e fede alla Biblioteca Naudet di Verona

di LILLI MANDARA

Ha dovuto impiegare quasi duecento anni, superare lo stigma della estraneità, lei nata a Firenze nel 1773 da padre nobile francese e madre tedesca di nascita, e aspettare la beatificazione arrivata nel 2017 perché alla fine la città di Verona le riconoscesse il ruolo che le apparteneva e iniziasse a scoprire la ricchezza della biblioteca che porta il suo nome: Leopoldina Naudet ha lasciato all'istituto delle Sorelle della Sacra Famiglia da lei fondato nel 1816 un vero gioiello, quasi duemila titoli del 1500/1800 ai quali si sono aggiunti negli anni testi di teologia, ecclesiologia, patristica e storia della Chiesa, per arrivare a un totale di circa ventimila libri. La Biblioteca, che dal 2015 è aperta al pubblico e si è dotata di uno staff competente e di un bibliotecario, è ora inserita nel Polo delle Biblioteche ecclesiastiche. "E' stato molto bello assistere a questa crescente visibilità, conquistata con difficoltà nel corso del tempo perché Leopoldina, appena approdata a Verona nel 1816 e fino a poco tempo fa, era considerata una straniera - commenta la superiora, suor Rita Boni - La sua beatificazione ha dato impulso a questo processo di conoscenza, di avvicinamento della città a una figura così importante per l'evoluzione della donna e alla stessa biblioteca".

Non è stato un colpo di fulmine, ma un innamoramento lento quello di Verona per la Naudet. E il colpo d'ala è arrivato due anni fa, con la donazione da parte di Adriana Valerio, già docente di Storia del Cristianesimo all'Università Federico II di Napoli (a pagina 25 il suo articolo su Brigida di Svezia), di circa 1.500 testi sulle donne e la fede. Può essere difficile separarsi dai libri, uno strappo doloroso. "Ma poi ho pensato - racconta la teologa - che avrebbero avuto una loro vita e che così non sarebbero morti con me. Nella Biblioteca Naudet hanno una loro collocazione, sono valorizzati, costituiscono un patrimonio che viene messo a disposizione di tutti. E poi spero che il mio gesto possa venire emulato da altri".

E intanto arrivano i visitatori, i corsi di formazione per le ragazze tra i 18 e i 29 anni, i gruppi di lettura. D'altronde parlare di Leopoldina vuol dire parlare di libri: lei, che conosceva tre lingue e frequentava gli ambienti di corte, aveva una personalità molto attenta ai fermenti culturali dell'epoca e quando approdò a Verona per fondare l'Istituto Sorelle della Sacra Famiglia, si dedicò alla formazione delle giovani nobili, offrendo la possibilità di studiare anche alle ragazze più povere, garantendo a tutte l'eccellenza degli studi. Un processo di trasformazione che ha coinvolto le donne cattoliche di inizio '800, alla ricerca di nuovi modelli di comunità religiose. E' questo tratto che l'ha resa moderna, contemporanea e finalmente protagonista, insieme alla Biblioteca, di Verona e della società.

VATICAN NEWS

www.vaticannews.va

LE ULTIME NOTIZIE

SU PAPA FRANCESCO

LA SANTA SEDE

E LA CHIESA NEL MONDO

Un portale multimediale in 35 lingue
che informa con tempestività
e offre una lettura dei fatti
alla luce del Vangelo

DA LUNEDÌ A SABATO

ORE 12 - 18.30 - 20.30

TG2000

AL CUORE DELLE NOTIZIE

CANALE 28

sky 157

tivùsat 18

tv2000.it/tg2000/

TV2000